IL TANCREDI TRAGEDIA

DI POMPONIO TORELLI

Conte di Montechiarugolo,

Nell' Academia de' Sig. INNOMINATI *di Parma il* PERDVTO.

CON PRIVILEGIO.

In Parma, Per Erasmo Viotti. M. D. XCVII.

Con licenza de' Superiori.

AL SERENISSIMO PRINCIPE

MIO SIG. COLENDISSIMO, IL SIG. FRANCESCOMARIA Feltrio dalla Rouere,

DVCA D'VRBINO, &c.

O mi mossi à comporre la presente Tragedia, per l'auttorità d'Aristotele, il quale non solamente approua, che sopra gli istessi auuenimenti si facciano diuerse Tragedie; ma conferma, che conseruato il fine molto più differenti, variata la

testura loro negli istessi casi diuengono; che se sopra diuersi auuenimenti con vn medesmo modello tessute fossero. Onde trà pochi accidenti degni di essere ammessi in Tragica compositione, che mi si offeriuano, scielsi la disgratiata sorte del Principe Tancredi, sì per essere ella ripiena di quelli affetti, ch'à tal poema si conueniuano, come per essere stata da diuersi Auttori trattata. Percioche fù ella prima celebrata da Giouanni Bocaccio, persona, & nel suo, & negli altri tempi di gloriosa fama, come quello, che lungamente nelle corti dei Rè di Napoli dimorato, & per la commodità della stanza, & per la propria diligenza forse molte historie di quei Principi sapea, ch'à noi hora sono nascoste, le quali egli fauoleggiando con la sua leggiadrissima prosa, & narrò, & tramutò, come meglio à lui parue, che fossero per aggradire. Fù poi dal Siguor Girolamo Razzi in versi, & atti Tragici con molto piacere, & vtilità di chi la vede ridotta, & vltimamente dal Signor Conte di Camerano, & nel soggetto variata, & spiegata con sublime vaghezza di stile.

le. Per lo che parendomi con l'essempio di sì pregiati scrittori, che vi fosse loco all'industria Tragica, volontieri mi vi affaticai intorno; & la presente fauola, quale ella si sia ne ritrassi. A cui, douendo ella comparire in luce, trà così gratiose, & fauorite sorelle non hò potuto nè maggiore nè più benigno patrone eleggere di Vostra Altezza Serenissima, poi che in lei la grandezza degli stati è superata da incomparabil dono di sapienza, nè le speculationi delle più alte, e secrete cause l'impediscono il piacere, che dall'arti minori, & imitatrici redonda. Oltra ch'essendo solita per sua innata bontà di stimar le cose mie, per debili ch'elle si siano, m'assicuro, che non farà minor conto di questa, che se per esser mia sarà di poco valore, meritarà però molto per esser fatta sua. Supplico l'Altezza Vostra Serenissima à riceuere questo picciol dono, misurandolo con la grande riuerenza, & deuotione, con che le viene offerto, & conseruando me come vero seruitore nella sua gratia. Bacio all'Altezza Vostra Serenissima humilmente

le

le mani, pregando Dio, che la conserui, & prosperi.

Di Parma il dì 15. di Nouembre. M. D. XCVII.

Di V. A. Serenis.

Deuotiss. Seruitore

Pomponio Torelli.

Perſone della Fauola.

NVTRICE.	
GISMONDA.	Principeſſa.
TANCREDI.	Principe di Salerno.
GIPSELLO.	Conſigliero.
ALMONIO.	Capitano della guarda.
ARNOLFO.	Compagno di Guiſcardo.
HOSTAGGIO.	Preſidente del Senato.
SERGIO.	Paggio del Principe.
CHORO	Di Cauallieri di Salerno.

Nu-
rice.

CH E vuol queſto ſilentio? e perche fiſſo
Tieni lo ſguardo in terra? hor verſo'l cielo
E pietoſa, e ſdegnoſa inalzi gl'occhi?
O mia figlia, ò Signora, noue inſegne
Di dolor nouo nel tuo volto io ſcorgo;
Mal ſi raffrena il pianto; che le gote
Hor l'vna, hor l'altra lagrimetta irriga;
Fanno forza i ſoſpiri al bianco petto
Per vſcirne ſouente; ah poco accorta
E tu gli ſpingi, e gli ritiri indentro;
E di propri inimici il cor circondi?
Piangi, grida, ſoſpira, e diſacerba
Co'l parlar, co'l lagnarti il graue duolo:
Eccomi pronta à ſottopormi al peſo
De le tue cure; io pur l'iſteſſa ſono,
Con la qual ſola tu partir ſoleui
Ogni deſire, ogni penſier naſcoſto.
Io dal mio proprio petto il latte porſi
A le vermiglie labra; io nel tuo petto
Nutrij con l'opra mia, co' i miei ricordi
Il mal nato fanciullo, che ſi fiero
Si moſtrò in prima viſta, hor manſueto
Ti luſinga, e di gioia il cor t'inonda.

Che è quel che sì t'attrista? e grande, e ricca
D'oro, di stato sei; sei bella in guisa,
Che beltà così rara non hà il mondo,
Che la suprema tua bellezza adegui;
Non è donna in virtù, che ti sormonti;
Ami, & amata sei; da' tuoi begli occhi
Il tuo caro Guiscardo ogn'hor depende;
In lui solo t'acqueti, in lui respiri;
Da te gli spirti suoi ricèuon vita.
Non può dar di più Amor; non può fortuna;
Piouer non può più da benigna stella,
Di quel, che in te di gioia, e gratia abbonda.
E vai pur raccogliendo, e ricettando
Martirij d'ogn'intorno, e doglie, e pene.
E veggo ben, che in questa mortal vita,
C'Huom beato si chiami, il ciel non vuole;
C'hor nel più dolce mèle de i piaceri
Mescendo và de le fatiche il fele;
E s'alcun lieto, e riposato viue,
L'intelletto gli turba, e non consente,
Ch'egli conosca il suo felice stato.

Gism. *O madre antica mia, t'è forsi nouo*
Che sempre s'auicini, e sempre insidie
Lungo & amaro pianto à breue riso?
Vissi lieta, e contenta, il sò, no'l niego;
Ma il gusto sol di sì bramata gioia
Mi fu concesso alhor; perch'io prouassi

Me-

Meglio quest'altra vita aspra, è noiosa.
Ohimè, che rimembrando il ben passato;
Auampo d'ira, e mi distillo in pianto;
E pur vuol sempre Amor, che meco stia
La memoria del dolce, acerbo giorno,
Ch'à lui vinta mi resi; e vinta, e presa
Vinsi, & in rete auuolsi il mio Guiscardo.
Quante pene sofferst? e quai contrasti
Non fe con l'ardor mio fredda Honestate?
L'vn', e l'altro inimico entro il mio seno
Regnaua, è l'vno, e l'altro in pregio tenni;
E l'vn per iscacciar l'altro dal core
Quasi ne suelse e l'alma, è'l core insieme.
Quella nel pensier, come in vno specchio,
Mi fea sempre veder de' miei maggiori
Di tempo in tempo l'honorata schiera,
Che tutti di regal progenie nati,
Con gloriose imprese, & con trionfi
Garreggiar trà di loro; à questo stato
Noui stati aggiungendo; al sangue honore.
Questi dunque sprezzaro è'l ferro, è'l foco,
Prodighi de la vita, e tutti intenti
A fatiche, à perigli, à guerre, à morti,
Questa casa inalzar quasi à le stelle;
Perche tu Donna in vile otio nodrita.
Da lieui cure oppressa, e da desire
Vano sospinta (mi dicea) l'abbassi?

 Enei

E ne i diletti l'honorata fama,
Ne le lasciuie la lor gloria immerga?
A tal parlar, che mi fea dentro il core
Tutta sentia agghiacciarmi, e roder d'ira;
Già spenta ogni speranza, e in fuga volto
Da Nobile disdegno Amor parea
Abbandonar la sua delira impresa.
Pur fuggendo saetta, e indietro volto
Quanto più cede à la viotoria aspira;
Mi fea veder, che ne portaua seco
La bellezza, e'l valor del mio Guiscardo,
Restati (poi mi disse) Real Donna
Sotto la fè di matrimonio preda
Di grande, e ricco Principe, che solo
Di Principe posseda ò stato, ò nome;
Sia Guiscardo d'vn'altra; e sia ch'ammiri
In Cauallier priuato lo splendore
De le virtuti, onde ogni Rè fiammeggia;
Rotto qui sia quel nodo, ond'io t'auuinsi,
Di cui non seppi ordire vnqua il più degno,
Questo sia il guiderdon, ch'al merto, à l'opra
Si deue di Guiscardo, che'l suo petto
Oppose tante volte al suo nimico,
E solo le tue genti e rotte, e vinte
Rincorò con la voce, e con la mano,
Et l'insegnò le paurose terga
Ferir de l'auuersario, e'l capo ornarsi

Di ſempre verde, trionfante alloro.
Non Guerrier mercenario; non ſoggetto
Al padre tuo; mà tuo leale amante.
Allhor di vecchia fiamma vn nouo foco
Sorſe sì, che l'incendio il petto mio
Chiuder non pote; traluceà per gl'occhi;
Traboccaua per gli atti, e per la voce,
Ben lo conobbe toſto il mio fedele;
Poi che altroue, che in me mai non s'affiſſe;
E con calde preghiere, & con vn meſto,
Et muto ricercare, oue ferueа
Amor, deſtò à l'amor pietate eguale:
Ond'io moglie d'amante gli diuenni:
Ne sò ben, s'io mi ſia più moglie, ò amante;
O più da lui moglie, ch'amante amata:
Sì co'l diletto ben crebbe l'amore:
Sì con gli animi fur le membra vnite.
Mà che non'è, che non turbi, ò interrompa
Fortuna inuidioſa? ah troppo parue
Noſtro ſtato felice al Fato auuerſo,
Che non conſente vn'huom contento in terra.
Mentr'io mi godo il mio Guiſcardo, e pregio
Più che gli ſcetri altrui, più che l'impero
Il ſuo valor, di ſcetro, e imperio degno,
Non sò qual rio deſtino, al Rè Sicano
Poſe in capo di por l'vltimo fine
Hor con le nozze à la ſpietata guerra,

Ch'ei non potè giamai finir con l'armi;
Mi ricerca per moglie di Guiglielmo
Suo figlio, & del suo regno unico herede.
Prima co'l Rè di Napoli mio zio
Mosso hauea questa prattica; à cui piacque;
Si come sempre detestò la guerra
Trà suoi propinqui accesa; che Ruggieri,
Al qual Sicilia fertile soggiace,
Figlio è della sorella; e'l padre mio,
Et egli vsciro fuor d'vn ventre stesso.
Spesse volte n'hà scritto; e consiglieri,
E secretari suoi spesso hà mandato;
Hor essorta, hora priega, & hor protesta;
Che la Discordia, che le forze atterra
Trà gli assalti, & conflitti de' Normanni,
Fatta hà ruina tal, che aperta, & ampia
La porta vede à Saracini, à Greci,
Per desolare e l'vno, e l'altro Regno:
Mostra, che non tirannica ingordigia,
Non ira, ò sete già del sangue nostro;
Mà gagliardo pretesto di ragione,
Quasi à successor giusto, à signor vero,
Al Rè Ruggieri hà posto l'armi in mano:
Et che Dio per vnir gli animi, e'l regno,
Permesso, hà ch'egli resti orbo d'vn figlio,
Et ch'io femina fossi; acciò che meco
Regga del Faro e l'vna, e l'altra parte.

Gui-

Guiglielmo, e con le forze raddoppiate
Imponga à la superba Africa il freno;
E pianti sopra l'arenosa Libia
La santa Croce del suo vero Figlio;
E l'imperio, e la gloria de Normanni
Stenda fin là v'è il Nilo il capo asconde.
Mosse assai la persona, assai la causa;
Mà via più l'interesse il padre mio,
Che brama di sottrarsi al gran periglio
Di così lunga, & ostinata guerra.
Il tutto conferì meco; co'l pianto
Mi difesi io, pregando, e scongiurando,
Che non consenta, che qual spoglia opima
In trionfo condotta io sia à Palermo,
Oue con lieto cor, con occhi asciutti
Non vedrò mai de' miei nimici il volto,
Che tante volte le contrade nostre
Fieri abbruciaro, e depredaro i Tempi;
Che non per moglie nò; mà per ancella
Mi terrebbe Guiglielmo, che per moglie
Me non ricerca già; mà lo mio stato;
Che'l traditor Ruggieri hor con la fraude
Ci tenta, poi che à lui la forza manca,
Per ottener lo stato, & per sfogare
Sopra me figlia sua l'ira, e lo sdegno:
Mà l'addur varie cause, & varie scuse,
Il pianger poco, ò'l sospirar mi valse;

Egli stà fermo pur, ch'io sia Regina;
Ond'il suo honor n'accresca; onde s'imponga
Co'l matrimonio à le discordie fine:
Gl'ambasciatori del Nimico aspetta,
E per corriero espresso hoggi s'è inteso,
Che già per giunger sono. Hor vedi madre,
S'io son lieta, ò contenta, & s'hò ragione
Di pianger nò; mà di stillarmi in pianto.

Nutr. *Diede Dio la speranza con la vita*
A' mortali con saldi nodi auuinta;
Onde sempre sperare à noi conuiene,
Mentre regge lo spirito le membra;
Ch'à quelli sol, che nel profondo centro
De le degne lor colpe han degna pena,
Per maggior pena il disperarsi è dato.
Tenta con vari modi à se ritrarne
Il gran Motore, hor con serena luce
Ci alletta, & hor co'i folgori spauenta;
Ne le delitie huom s'addormenta spesso,
Con perigli ei lo scuote; e ne i trauagli
Trà noie, e pene gli alti cori affina.
Mà dimmi, così ingrata, e ria nouella
Hà forsi ancor da te Guiscardo udita?

Gism. *Ancor seco di ciò non hò parola*
Mossa, nè sò trouar parola alcuna
Per esprimere à lui cosa, che tanto;
Et egualmente spiaccia ad ambe due.

Nutr. *Mal facesti Signora, e non è cosa,*
Che la moglie celar debba al marito;
Nè può, nè deue, chi donato hà il core,
Tener nel core alcun secreto ascoso;
Mà chi può, mà chi deue à si grand'uopo
Altro ch'egli trouar rimedio alcuno?
Stà nel capo il consiglio, è de la moglie
Capo solo il marito, e sol da lui
Ne' perigli maggiori alcun soccorso,
Ne le miserie alcun conforto attende.

Gism. *Lassa, ch'io temo, no'l souerchio Amore*
Lo trasporti, e con gli occhi aperto veggo
Il precipitio nostro; egli in me viue,
Senza me se stesso odia; & s'io lo sfido
Di me, di vita ancor lo pongo in dubbio;
Anderà incontra al male; incrudelire
Prima vorrà contra le proprie membra,
Che di me restar priuo; ohimè non cede
A dolor sì possente, à sì giust'ira,
Più tosto vn cor magnanimo si spezza.

Nutr. *Non è Guiscardo men saggio, che forte,*
Et ama sì, che non al proprio danno,
L'occhio aprirà; mà al tuo periglio estremo;
Non è la causa sua da te disgiunta,
Vna via sola, vn sol consiglio, vn' atto
Al'vno, e l'altro vna salute mostra;
Tu le parole adopra, e'l suo valore

Soli-

Solito desta, ond'egli non s'accinga,
Ne pensi ad altro, che al commune scampo.

Gism. *Molte cose trà me spesso riuolgo,*
Nè trouo altro rimedio, che mi vaglia
Contra il fermo voler del padre mio;
Che vna secreta, e repentina fuga.

Nutr. *Tu dunque sotto real tetto nata,*
Di regia stirpe, errante, e vagabonda,
N'anderai sconosciuta, e quei perigli,
Le fatiche, e gli errori, oue s'intrica,
Chiunque và pellegrinando intorno,
Non temerai; non tremerai ch'à deto,
Quasi impudica femina mostrata
Sarai da priuat'huom condotta, e scorta?
Questa tua gran bellezza ingiurie, e scorni
A te minaccia; che bellezza rara
Non fu giamai con pouertà sicura;
Al tuo amante minaccia, e briga, e morte.

Gism. *Hor sia che può; pur ch'à l'indegno giogo*
Mi sottragga, & illesa al primo amante
Mi conserui, à cui dato hò il corpo, e l'alma.
Non perigli, ò fatiche, ò morte curo;
N'andremo vniti, e n'vsciranno ancora,
(Quando al crudel destin pur così piaccia)
Da i corpi nostri vnite l'alme insieme:
Nè le guance arrossir, ò impallidire
Mi farà la vergogna, ò la paura,

Se

Se per scorta hò il valor del mio consorte.

Nutr. *Cieca è la guida tua, nè il ciec' Amore*
Ti può mostrar la più spedita strada:
Mà trauiata trà miserie estreme
Albor ti trouerai, quando smarrita
La via sarà d'uscir del labirinto.
E come di ricchezza nuda, & priua
Di parenti, d'amici, al padre tuo
Ricco, e potente contrastar ti credi?
Come fuggir potrai? come celarti?
Mancheran forse à lui caualli, e squadre
Da seguirti, ò combattere, ò persone.
Non haurà forsi, che trà sterpi, e grotte,
Trà monti, e selue, e ualli spiaranno
Di te, se fosti ancor nel centro oscuro,
Oue fauoleggiar, già che Plutone
Di Sicilia portò la ricca preda.
Hor dà loco al consiglio, e pria, che à l'opra
Ti metta, e l'altrui forze, e le tue stima.

Gism. *Debole ueramente mi ritrouo*
E di forze, e d'aiuto à tanta impresa;
Nè però temo; anzi pur cresce ogn'hora
Noua speme, ardir nouo al core inuitto;
Mà non è, come credi, il mio Guiscardo
Sì priuato guerrier; mà d'alta stirpe
Scende, e stati possiede, e di reale
Titolo adorno, non già gonfio, ò altero,

(Sò

(Sò che non mente) & egli stesso giunto
Per man d'Amor trà le mie braccia vn giorno
Mi giurò; che di stati, e di ricchezze
Auanzaua mio padre, e di splendore,
E pareggiaua il gentil nostro sangue,
Poi mi pregò sì dolcemente, ch'io
Non seppi à i dolci preghi suoi far forza.
Non voler vita mia mi disse, albora,
Di me da me sapere, altro che questo;
Ch'io più mi pregio, che'l tuo altiero core
Per me ammollito sia, che questo petto
Duro, e gelato habbia di face, e strali
Arso, e traffitto, che se'l proprio regno
Terminasse con l'Indo il mar d'Atlante;
Co'l bianco Iberno l'Etiope adusto,
Sò che Guiscardo solo ami, & honori,
Non suoi titoli, ò regni, & io il tuo amore
Più che le dignità, che il regno estimo.

Nutr. *Di magnanimo cor, di puro affetto*
Degne son le parole; mà la forza
A' tuoi patti, à sue voglie hor s'attrauersa;
Mera necessità ti stringe, e sferza:
A far ch'ei ti si scopra, e che il suo regno
Con le ricchezze hor per saluarti arrischi.

Gism. *Troppo è vero nutrice; onde ti priego*
Fà ogn'opra di vederlo, e fallo accorto
Co'l cenno vsato, che parlargli bramo.

Nutr. *Farollo acconciamente; tu à le stanze*
Horti ritira presto, e ti ricorda
Di star lieta, e sicura; onde non entri
Ne le tue damigelle, e ne le vecchie
Per lo mesto sembiante alcun sospetto.

Tancr. *Ah come ben pareggia il sommo Dio*
Con questi vani titoli d'honori
Vere cure, e pungenti; ah che più sono,
E più graui le noie, che'l diletto,
Che ne'l signoreggiar si proua altrui.
Quanto il volgo s'inganna? ch'abbagliato
Da lo splendor estrinseco de l'oro;
Da le guardie di fanti, e di caualli,
Da' più potenti, che scoperto il capo
Ci fan mal grado lor corona intorno,
Lieti sempre ci giudica, e felici;
E non scorge il sospetto, che nel core
Ci stà sempre nascosto, e quasi augello
Famelico, e rapace ci diuora.
Tanti noui trauagli egli non mira,
Che germogliano sempre, e s'vn ne manca,
Ne risorgono dieci tosto, e fanno
Il nostro stato & inquieto, e fosco:
Ben son, ben son quei Principi infelici,
Che vestiti, & adorni di grandezza,
Chiudono le miserie entro il lor seno:
E quando imperiosi, & quando gonfi

Co-

Comandano, & minacciano à' ſoggetti,
Eßi ſeruono à mille voglie, e vili.
Che più? ſeruono al tempo, che da Dio
Fù dato à tutti gli huomini per ſeruo:
Mà trà tutti il più miſero ſon'io,
Che ne lo ſteſſo honor trouo lo ſprezzo.
E quanto auanzo gli altri di grandezza,
Più mi trouo ſchernito, e vilipeſo;
Nè la vendetta, che sì dolce ſtilla
Il mele ne gli irati animi offeſi:
Benche facile, e pronta mi ſi moſtri,
Punto mi gioua; par che gioſtri inſieme
La vendetta, e l'offeſa; e non diſcerno
Qual di lor più mi ſpiaccia, ò più m'attriſti.
Haurà dunque Guiſcardo, huom baſſo, e vile,
Macchiato il regio ſangue de' Normanni?
In caſa mia; con la mia propria figlia
Oſato haurà giacerſi vn priuat'huomo?
Haurà gl'occhi d'vn Principe, d'vn padre,
Spettacolo ſi rio contaminato?
Et è prigione, e ſe n'andrà impunito?
Non ſi può, non ſi deue; ogni ragione
Contraſta, ogni cõſtume, ogni riſpetto;
Sia come merta vcciſo; nè la terra
Soſtenga più sì ſcelerata figlia;
Mà l'amor, ch'à lei porto, pena eguale
Mi fà ſentire al ſuo degno caſtigo;

L'ha-

L'hauermi in tante guerre, in tanti assalti
Pur seruito Guiscardo; e sì seruito,
Che da la destra sua pur riconosco
E l'honore, e lo stato, ohimè mi priua
D'ogni conforto ancor de la vendetta.
Vuol la grandezza mia, ch'io mi dimostri
In tal misfatto giudice seuero.
Pietate, e gratitudine resiste,
E con l'amore accampa ogni sua forza.
Voi, che souente nel mio dubbio stato
Trouai copiosi di fedel consiglio;
E non hauete combattuto il core,
Com'io, da sì diuerse, e fiere doglie;
Dite, ciò che al mio honor, ciò che al mio impero,
Ciò ch'al giusto vi par che si conuenga.

Gipſ. *Sempre Signor, ne le più dure imprese*
La virtù d'huom magnanimo si mostra.
Fosti inuitto guerriero, e l'armi, e l'arti
Hai di potente Rè schernite, e vinte;
Nè il tuo vero valor pur piegar puote
Percossa di nimica empia fortuna.
Hor ch'à noi tutti tuoi fidi soggetti
Contro l'hostil furor sei stato schermo,
Maggior guerra t'indice il tuo pensiero;
E più cruda battaglia, e perigliosa
Fanno nel petto tuo contrarie voglie.
Mà pur di questo sì improuiso assalto

Pre-

Pregio maggior, maggior vittoria attendo;
Che più di gloria vn gran Principe acquista;
Se solo, e scorto sol da la ragione
Sottopone il desio, raffrena l'ira,
Che se da rilucenti squadre cinto
Vn'essercito intero in fuga volge.
Molti fur vincitori, e la fortuna
De le vittorie lor hebbero à parte;
Mà nel biasmo non è chi gli accompagni,
Che scorsi, e sottoposti molti regni,
Fur da le voglie loro e presi, e vinti.
Sia Signor da te lungi vn tale errore,
Nè le virtuti tue tante, e sì illustri
Tal neo, tal'ombra mai macchi, ò nasconda.
Pensa, che da Guiscardo ingiuria, ò scorno
Riceuuto non hai, s'egli non hebbe
A l'ingiuria, à lo sprezzo il core intento:
Mà se ben vi ripensi, e ti ramenti,
Ciò, che pria ne dicesti; e ciò ch'vdisti,
Da loro stessi, che marito, e moglie
Eran secretamente insieme vniti,
Fallo non nego già che non vi sia;
Mà non è però tale il lor demerto
Che giostri con la morte, ouer che sforzi
A incrudelir la tua natia pietate;
E per graue, che sia questa lor colpa,
Colpa è di giouentù, colpa è d'amore,

Che

Che sempre in cor gentil trouar perdono:
Chi non sà, come più seluaggi, & aspri
Spirti alletti, ammollisca, ne perdoni
A gli animi sagaci, che gli spoglia
D'ogni veder, d'ogni saper gli priua;
Questa credenza de l'istesse voglie;
Questa voglia d'vnir le membra amate,
Che ne le tenere anime Natura
Vaga di prole infuse, ebra di bello;
Poi sì crebbe con l'vso, che rapisce
Ouunque più le aggrada e'l corpo, e l'alma.
Hor come vuoi, che il buon Guiscardo possa
Di resistere hauesse? che assalito
Fù con forza maggiore, e con più rara
Beltate, e beltà amante, e co'l potente
Amor, ch'à nullo amato amar perdona.
Ei non potè oltraggiarti; non dolerti
Puoi di lui, che sofferse oltraggio, e forza;
Che procurò co'l matrimonio santo
Emendar quell'errore, e prouedere
A l'honor di tua figlia, e del tuo sangue:
Nè vile, ò priuat'huom' chiamar si puote
Colui, che di virtù, che di valore
Molti Principi agguaglia, e molti auanza;
Che ricco di vittorie, e di trofei,
Ne' maggior regi ira, & inuidia desta,
Che con la destra può, può con la voce

Fermar le squadre in brutta fuga volte;
Eraffrenar la rabbia, e rintuzzare
Del nimico insolente il ferro acuto.
Tu sai ciò ch'egli oprò; noi teco salui,
Questo popolo tutto, e queste mura;
Tutto lo stato tuo, tutt'i soggetti,
Liberati da lui; da lui diffese,
A la clemenza tua chiedono aita;
Al suo liberator chiedon salute.
Mà più di tutti il proprio honor ti spinge,
A simulare, à perdonar l'offesa;
Che secreto è il delitto, e se palese
Più lo fai, più denigri il tuo bel nome.
Molte volte adiuien, c'huom saggio approue
Cose, poi che son fatte, ch'egli stesso
Se disfar lo potesse; non farebbe.
Vedi, che Dio per la tua figlia offerto
T'hà buon marito, mostra hauerlo eletto,
Vedrai colmi i tuoi popoli di gioia,
Approuarlo, aggradirlo, e l'inimico
Tremar per la paura, e star sospeso.
Che conserui Guiscardo è il mio parere;
Che quanto più tu puoi, più ne sarai
Magnanimo tenuto, e saggio, e grato.

Alm. *Questa mia man signor, più che la lingua,*
Qual io mi sia, sempre in seruirti adopro;
Nè patir posso vn'huom, che co'l parlare

Ci ag-

Ci aggiri ouunque ei vuole, e co' bei detti,
E ne i perigli, e ne gl'affanni scherzi;
Ch'al popolo minuto si dia vanto
Mostrar chiara la notte, oscuro il giorno,
E di nebbia adombrar gli acuti ingegni.
Dirò semplicemente il parer mio,
Di fede ricco, d'ornamento ignudo.
Ogni legge comanda, ogni costume,
Che sia Guiscardo de la vita priuo;
Che il mischiarsi vn'huom vil co'l regio sangue,
In questo regno è capital delitto.
Nè à tanta audacia il matrimonio schermo
Esser può, che souente lusingando
Con simulato amor, con vero inganno,
Le donne innaute vn temerario, accorto
A questo impeto s'aprirebbe il varco.
Tù conosci Guiscardo; e s'huom guerriero
Lo stimi, stimar dei, che in lui più possa
Il desio di regnar, ch'amor di Donna.
Non nego, ch'egli in tuo seruitio oprato
Non habbia molto; mà con molti à parte
Fù nel periglio, ne la gloria solo:
Che ne' ciechi conflitti la fortuna,
Più che il valore, e lodi, e biasmi versa.
Tutti pur combattemmo; à lui si diede
De la vittoria e la mercede, e'l vanto.
Mà sia egli forte solo, e solo inuitto:

Perciò difese il regno, perche offeso
Ne sia il tuo honor, che più che il regno stimi?
Non fù assai che preposto à tutti gl'altri
Fosse, s'egli te stesso ancor non sprezza?
E tuo mal grado acquistar voglia il regno?
Dunque romper la fede al Rè Sicano
Vorrai per la perfidia di Guiscardo?
Trionfarà delle sue colpe, e in grado
N'haurà stato sì bello, e tù spergiuro
Ne sarai riputato? ò pur vorrai
Che sian de la tua figlia insieme viui
Due mariti? ò l'adultero impunito?
Mà toglia Dio da te questa vergogna,
Seruinsi pur le leggi, che fur sempre
Stabile fondamento del gouerno.

Prin. *Hor che tutte udito hò vostre ragioni,*
Penserò tra me stesso; e tù à incontrare
N'andrai l'ambasciator Siciliano,
Fà c'hoggi si riposi, e l'accarezza,
Che haurà da me doman grata audienza;
E sollecita i miei, che sian qui uniti,
Più in punto, e più del solito frequenti;
Che gli occhi pellegrini assai più pasce
Di caualleri ornati il vago aspetto,
Che vista di palagi, ò larghe piazze.

Gips. *Andrò come comandi; e già ne veggo*
Molti venir con noui habiti adorni;

Che non si tosto fù giunto il corriero,
Che gli fei tutti richiamar in corte.

CHORO.

Di verdeggiante oliua
Cinta le crespe chiome
Scendi da l'alto ciel candida Pace:
Ah lungamente schiua
Di noi, pur vedi come
L'altrui fiera discordia ne disface.
Mira l'ardente face,
Ch'à l'amene contrade
Fura le bionde spiche;
Mira le piaggie apriche,
Che da te sola attendon sicurtade,
E pur che in lor ti specchi,
Mature vue vsciran d'hispidi stecchi.
D'adamantino smalto
Ben' hebbe il cor colui
Cinto; ben fù d'ogni pietate ignudo,
Che per mouere assalto,
Per soggiogar altrui,
Fù il primo à ritrouar l'hasta, e lo scudo;
Che vibrò il ferro ignudo
Contr' vn' altro se stesso,
E fè co'l ferro offesa,

Co'l ferro, ch'à difesa
Contra le fere fù dato, e permesso;
E la prefissa sorte
Sforzò, i passi affrettando à l'empia Morte.
Qual' ordine, ò qual grado
Non trappassa d'ardire,
E qual legge non rompe di natura?
Chiunque prende in grado
L'onte, gli oltraggi, e l'ire,
E trà'l foco, e trà'l ferro s'assicura;
Chi pone ogni sua cura,
In far ch'altri si doglia,
Perche à le sue rapine
Seruin terre, e marine,
Per la cui ingorda, & ostinata voglia
Fù à seruir l'huom costretto,
Che per signoreggiar da Dio fù eletto.
Hora tu nostra scorta,
Hor tù di Dio che sempre,
E solo gioua altrui ministra vera,
Tù la speranza morta
Con disusate tempre
In noi rauuiua, & à noi rendi intera;
Tù la spietata schiera
Di sì voraci mostri,
Che'l bel paese ingombra,
Quì d'ogn'intorno sgombra;

Che, purch'vn raggio del bel viso mostri,
Con le sue forze sparte,
Rotte in fuga n'andran Bellona, e Marte.
Teco la bella Astrea
Scenda, che appende, e libra,
Con lance eguale ogn'hora e i premi, e l'opre;
Venga, come solea,
Chi'l verde tirso vibra;
E chi'l terren di flaue spiche cuopre,
E chi nel viso scuopre
Tinto in vermiglio il core,
Scherzin le Gratie ignude,
E seco ogni virtude
Desti nel petto altrui celeste ardore;
E'l crin cinto d'alloro
Cantin le Muse, nato è il secol d'oro.
Dacci per la pietà, ch'ogn'altr'auanza,
Che ti condusse in terra,
Pace Signor di così lunga guerra.

Arnol. *Io non veggo Guiscardo, e non ardisco*
Di lui ricercar noua, ò pur far motto;
Troppo lunghe l'orecchie, e l'occhio acuto;
Troppo lo ingegno à far giudicio accorto,
Sopra ciò ch'egli vede, ò gli vien detto,
Hà chiunque frequenta le gran corti;
Par che l'inuidia interpreti le voci,
E sì lo sguardo affina, che penetra

Ogni diffetto, in mezo à i petti altrui,
Sò quante insidie tenda al mio Guiscardo
L'emulo altrui desio, che di virtute
Contender finge, e in mal'oprar s'auanza;
Ei di vero valore ornato, e cinto,
Mostra il cor ne la fronte; onde scoperto
Resta souente à i colpi de i peruersi
Finti amici, inimici cortigiani,
Che con le cortesie cuòpron gli inganni,
E'l fele han dentro, e ne la bocca il mèle;
Due lingue; mà mill'occhi hauer dourebbe,
Chi seruir à gran Principe presume;
Mà molto più chi gran Principe offende;
Sentomi in mezo de le vene vn gelo,
Qualhor penso à Guiscardo, e pur' ogn'hora
L'amor ch'io porto à lui, la confidenza
Ch'egli hà di me, vuol ch'io vi pensi, e tremi;
Quanto senno adoprar, con che secreta,
E sollecita cura in fatto tale,
Qual'egli hà impreso, à terminar conuiensi.
Mà che senno può hauer chi di cor ama,
E serue à chi è senz'alma, e senza core?
Da possente desio rapiti entrambo
Scorgo, nè posso far, ch'io non vi vegga,
A ciascun passo il precipitio aperto:
E ben che il messaggier Siciliano
M'additi, quasi fida stella il porto,

In mezo il porto di naufragio temo.

Cho. *Quest'è Arnolfo, compagno di Guiscardo,*
Prode com'egli, e gran mastro di guerra;
Mà par turbato, e nel sembiante mostra,
Quanto gradisca à i buon guerrier la pace.
Arnolfo, homai par che s'appreßi l'hora
Che tu, e Guiscardo tuo coglier potrai
Di tant'aspre fatiche il dolce frutto.
Non sbandiran più le pungenti cure
Da gli occhi il sonno, ò'n leggier sonno accolti
Ci scoteran più le sonore trombe;
Ne la fraude, ò la forza del nimico
Potrà al riposo altrui chiuder l'entrata;
Saran leuati e le manette, e i ceppi,
Che neceßità impose il Signor nostro;
Ond'ei giusto, e magnanimo, e cortese,
Potrà con larghi premij agguagliar l'opre
Di quei, che per difender questo stato
Han sudor molto, e molto sangue sparso;
Et com'egli di merto ogn'altro auanza,
Cosi maggior mercede ancor si deue
A l'inuitto valor del tuo Guiscardo.

Arnol. *Pareggiò assai co'l guiderdone il merto*
Del mio Guiscardo il buon Principe vostro,
Alhor, che nel cospetto de i maggiori,
E migliori guerrier, ch'Italia ammiri,
Gli die l'honor de la vittoria, e'l vanto,

Trà i Cauallier più poderosi, e saggi.
Non hà sete di stato, ò fame d'oro
Un generoso cor; di gloria vera
Gode, e del pregio suo se stesso pasce.

Cho. *Pur gradiscono i doni ancor gli Heroi;*
E per essi fur detti di piegarsi
A' prieghi altrui, & infiammarsi d'ira,
Se defraudati son de la promessa.

Arnol. *Non errar con la turba de gli sciocchi;*
Nè l'auaritia, nè basso altro affetto,
Fece d'alcun' Heroe preda giamai.

Cho. *L'honor nel ricco sen chiudono i doni.*

Arnol. *Ombra d'honore è ciò, che tù m'additi*
Che vero honor nel ben' oprar consiste.

Cho. *Per te à l'ingratitudine la porta*
S'apre ne i cor de i Principi, e potenti;
Se il primo leuar cerchi à l'alte imprese.

Arnol. *Io non posso lodar Principe ingrato,*
Nè posso giudicar, s'ingrato ei sia,
Ch'vn tal giudicio à Dio sol si conuiene;
Nè biasmo il premio di lodate imprese,
Mà chi dopò l'imprese à premio aspira.

Gism. *Voi pur di premij, e meriti otiosi*
Ve ne state altercando, e quai maestri
Di ciò, ch'è più lontano, e lor men tocca,
Empiono di contrasti, & di discorsi,
E le scuole, e le menti de i fanciulli;

E di-

E diſcorrete, e contraſtate indarno:
E voi tenete nel maggior biſogno
De gl'amici, e nel publico intereſſe
Chiuſi gli occhi, e le labra; la mercede
Arnolfo de l'ardito tuo Guiſcardo
Son la prigione, le catene, e i ceppi;
Quelle mani; onde vinte, e rotte, e ſparſe,
Fur le ſquadre nimiche, e di bandiere,
E di ſpoglie arricchiti i noſtri Tempi,
Quei piè, che in perſeguir genti rapaci
Fur ſtanchi, e fer cangiar lor preda in ſangue,
Son hor tra indegni, e duri lacci inuolti;
In tetro, anguſto carcere rinchiuſo,
Colui, che queſto ſtato, e queſte mura,
Difeſe, liberò, di gloria accrebbe;
Non vaneggio, non erro; io ſteſſa udito
L'hò di bocca del Principe mio padre.
Io ſteſſa, che da vn groſſo armato ſtuolo,
Che poco hauea à condurmi preſa in naue,
Dal valor di Guiſcardo fui difeſa,
Del mio liberator fui prima à vdire
E l'ingiuria, e lo ſcorno, e'l gran periglio;
Non incolpo mio padre, anzi lo ſcuſo;
C'hor ſoſpetti, e talhor falſi riporti,
Talhor de i conſiglier l'arti maluagge,
De i gran ſignori ingombrano le menti:
Mà ſoffrir non poſs'io, che'l chiaro ſangue

E de' Normanni Rè l'altiera stirpe,
Hor sia d'ingratitudine cosperſa;
Vuò più toſto morir, che con queſt'occhi
Veder legato vn Cauallier, che preſa
Mi traſſe da gli artigli de i nimici,
Nè vita prezzerò, ſe viuend'io
Morrà colui, che in libertà mi poſe,
Et offerſe ſe ſteſſo à certa morte.
Qual guiderdone, ò nobili di ſangue,
Mà più per virtù nobili guerrieri
Aſpettar da mio padre homai vi lice?
Se colui, che per noi ſalda colonna,
Et d'ogni Cauallier ſpeglio fù detto,
Così ſchernito, e vilipeſo reſtà?
Nel gran riſchio d'vn ſolo, e ne lo ſcorno,
Auuiliti voi tutti, e diſcacciati
Sì com'io veggo, preueder potete;
Onde ſe ſete valoroſi, e ſaggi,
S'à me credete, che pur nata ſono
Di Principe; & à cui toccherà vn giorno
La briglia in man tener di queſto impero;
E con preghiere humili, & con ricordi,
E con ſaggie proteſte, & con rampogne,
Al padre mio farete honeſta forza;
Perche Guiſcardo liberato ſia;
Che quando egli dà l'impeto, e da l'ira,
Di prudente giudicio aſpri nimici,

Libero sia, ve ne terrà buon grado;
E vi stimerà sudditi fedeli;
Arnolfo questa impresa è propria tua;
Tu sai ciò che'l compagno tuo Guiscardo
In simil caso per te fatto haurebbe.
Accorto, e valoroso sei stimato,
Nè sei legato altrui di giuramento;
Mà esponi per lo giusto, e per l'honesto
Ai disagi la vita, à le fatiche,
In causa tanto perigliosa, e giusta,
Conuienti oprar lo ingegno, oprar la mano.
Io la fidata mia saggia nutrice
Mandai subito à Hostaggio suo fratello,
Che il primo loco tiene nel Senato,
E per l'esperienza, e per lo senno;
Acciò ch'egli quell'ordine commoua,
Et lo induca à pregar seco mio padre,
C'homai tempri lo sdegno, e con benigno
Occhio rimiri al fatto di Guiscardo;
Fermata son di non lasciar intatta
Cosa, che per suo scampo oprar mi possa,
Fin che lo spirto regga queste membra.

Arnol. *Se ben trafitto m'hà l'aspra nouella,*
E nel cor mi ragiona vn mio pensiero,
Ch'vn' huom, com'è Guiscardo impregionare
Non si suol da signor, che saggio sia,
Per riporlo sì tosto in libertate;

Non

Non hò però Signora ancor perduto
Nè il consueto ardir, nè la speranza;
Dogliomi sol, ch'egli prigion non sia,
Preso in battaglia di nimici aperti,
Ch'io porre' in opra per ritorlo loro
Questa spada; & al mio debil valore
L'obligo estremo aggiungerebbe forza;
Mà poi che trionfar di lui la fraude
Solo hà potuto, & dal maggior amico
Tanto danno ci auuiene, per rimedio
Al nimico ricorrer mi conuiene:
Al Siciliano ambasciator prostrato
Supplicherò, ch'egli la causa abbracci
Del mio caro Guiscardo, il cui periglio
M'induce à quel, che mill'armate squadre
Non m'haurien mai per forza à fare indutto.

Gism. *Ben veggo che'l dolor t'hà dato in preda*
A la disperatione, & come è cieca,
Così di lume à te priua la mente.
Come vuoi tù, che'l Siculo ministro
Hor la ragion difenda di Guiscardo,
Dal qual si troua il Rè suo tanto offeso?
A questo incendio egli più tosto ogn'esca
Aggiungerà; porrà ogni studio, ogn'opra;
Perche mio padre incrudelisca in lui;
Volgi à miglior camino i tuoi pensieri;
Ch'andar ti veggo per smarrita via,

E trop-

E troppo dilungar da la ragione;

Arnol. *Questa ch'à te par sì seluaggia, & erta,*
E la più certa, e la più dritta strada,
Che tener per saluar Guiscardo possa.
Volesse Dio, ch'io ricomprar potessi
Con altro prezzo il mio gentil campione,
Ch'io vi spenderei tosto e'l sangue, e l'alma.
So ch'à lui piaceria più ogn'altro mezo;
S'altro ve'n fusse; mà che far poßiamo;
Io sol frà tanti, & ei preso, e legato?
Tù con quella bontà, ch'ogn'altra auanza,
E con la cortesia, ch'è propria tua,
A lo scampo di lui t'accingi ò Donna;
Di maggior stato, e miglior sorte degna:
Mà dubito, che il tempo al bel disegno
Non manchi, e'l tuo pensier rompa nel mezo;
Però, ratto me'n vado; e tu mi scusa
Ch'à me non è permesso il dir più auanti;
Nè à te si toglie il tener altri modi.

Cho. *Ei dileguoßi tosto; e chiaro mostra,*
Che la maggior ricchezza, che nel mondo
Si possa possedere, è vn fido amico;
Noi sian (Donna) tuoi serui, e siamo ancora
E sudditi, e fedeli al tuo gran padre;
E però ti preghiamo humilemente,
Che non ti spiaccia; s'à le voglie sue
Non ci opporremo; perche contro à Dio

Và chiunque al ſuo Principe s'oppone;
Tu, ch'eſſer dei di queſto ſtato herede,
Riconoſcer ver te lieta potrai
L'iſteſſa fede, e riuerenza noſtra;
Che non ſol ci coſtringono à obedire
A le leggi del Principe, à i decreti;
Mà vogliono che taciti oſſeruiamo
Del ſignor noſtro e le parole, e i cenni;
Ben ſiamo noi diſpoſti à ſupplicarlo,
Con le ginocchia à terra, e gli occhi pregni
Di lagrime; che voglia perdonare
A Guiſcardo, e l'error d'vn ſolo à tanti
Doni, che pur gli ſon ſerui, e deuoti;
Mà ſi disdice à noi di penetrare
E nei conſigli, e nei ſecreti, ch'egli
Ne l'alta mente ſua dentro hà riposti.

Giſm. *Queſto mi baſta ſolo, e baſtar deue*
A mio pa re, ch'vn tal commun conſenſo
Di ſupplicheuol popolo, e fedele,
Hà forza d'impetrar gratia maggiore:
Mà ecco à me con frettoloſi paßi
Veggo tornar la mia ſaggia nutrice.

Nutr. *Tolga Dio queſto annuntio, e tanti mali*
Ne gli infedeli popoli riuolga;
Ohimè, tremo, qualhor mi torna à mente
Ciò, che colei, non sò da quale ſpirto
Inſpirata prediſſe. O figlia ſola

Ti

Ti stai fuor di palazzo? e sai pur anco
Se in tempo tal, trà le minaccie, e l'ira
Del padre tuo ciò ti conuenga, ò gioui.

Gism. *Nè perdita, nè danno stimar posso,*
Mentre vn maggior periglio hò inanzi à gl'occhi;
Dimmi pur qual conforto, ò qual soccorso
Da te mi si prepara, ouer se tutte
Son le nostre speranze al vento sparse.

Nutr. *Nei trauagli maggiori, ò figlia in Dio*
Sperare, e confidar si deue, à lui
Rendersi humile, ch'ogni nostra colpa
Auanza l'infinita sua bontate;
Io feci cio che à te d'impormi piacque,
E'l tutto ti dirò dentro, se vuoi.

Gism. *Di pur qui, ne temer, che ben conosci*
Che in tutti questi vn desio istesso viue,
Che deuoti à seruirmi ogn'hor gli tira;
Arde ciascun di lor di liberare
Guiscardo, e pronti son di porger prieghi
Al padre mio per la salute sua;
Anzi i nostri dirò; che per mio honore
Da l'vna non può star l'altra disgiunta.

Cho. *Cosi pioggia dal Ciel di gratie inondi*
La tua casa real, come saremo
Presti tutti à seruirti in ogni tempo.

Nutr. *Già ero in via di ritrouar bramosa*
Hostaggio mio fratello, e ripensando

Al parlar di tuo padre, al gran periglio,
Nel quale mi parea posto Guiscardo,
Nouo desio mi nacque ne la mente
Di parlar con Altea saggia, che sai
Quante cose hà predette, e quanto certe,
E la presa di Tripoli, e'l trionfo
De i Rè Normanni ella molt'anni pria,
Che succedesse riuelato hauea;
E come se di già fosser passate,
E con propri occhi suoi viste l'hauesse,
De le presenti guerre ogni principio,
Prima che cominciassero narrato,
Ogni battaglia hauea, ogni successo.
In casa propria, la trouai, che quasi
Forsennata parea, con gli occhi torui,
E con le treccie horribilmente sparte;
Tumido il collo hauea, gonfie le labra,
Si percotea souente, & vna loggia
Con paßi lunghi misurando andaua.
Con voce albor, che d'vrlo hauea sembianza,
Mi domandò ciò ch'io cercando andaßi;
Scorrer sentimmi per le membra vn gelo,
Tremar le gambe, & arricciar le chiome;
Raßicurata pur che tante volte
E sentita l'hauea, seco e parlato,
Le chiesi di Guiscardo; parue che ella
Lo sguardo albor rasserenasse, e'l viso;
Viue

Viue egli (disse) e di sua vita il filo
Ad vn consiglio, ad vn sol cenno attiensi;
Che se subito fia; se repentino,
Rimarrà tronco come fior d'aratro;
Ne d'altri deliurar lo potrà mai,
Che il buon Guglielmo figlio di Ruggieri,
A cui Trinacria bella è sottoposta:
Indi mi parue assai farsi maggiore
De l'vsato, e crollando quattro volte
La testa mi soggiunse. Indarno tenta
Far queste nozze il credulo Tancredi;
Indarno ti rallegri ò mio Salerno,
Di questa noua mal gradita pace;
Ch'in maggior odio, in periglios a guerra
Si cangierà ben tosto, io veggo, io veggo
I Delfini scherzar trà le chiare onde,
Veggo à l'asciutto il mergo; homai fuggite
In porto o troppo cupidi nocchieri;
Che da rabbiosi venti atra tempesta
Commossa vi minaccia; e notte oscura
S'arricchirà di preciose merci.
Torse in biechi i dritti occhi, e sozza, e tetra
Si mostrò sì, ch'io vinta dal timore
Me ne fuggì da lei senza congedo:
Tremante ancora trà le proprie mura
De la casa, oue nacqui, e fui nutrita,
Il tutto esposi al mio fedel germano;

Si condolse egli assai del buon Guiscardo:
E stette vn pezzo attonito, e sospeso;
E trà se riuolgendo non sapeua
Di questa prigionia trouar la causa;
Poi mi promise, ch'egli, cò i maggiori,
E più stimati, che'l senato s'habbia,
Protettori saran del lor campione;
Et presentati inanzi al padre tuo,
Aggiungeranno à le ragioni i prieghi.
Mà pria concluse di voler tentare,
Che'l Vescouo dal Clero accompagnato
Con paterni, e piaceuoli ricordi
Di tuo padre affrenar cercasse l'ira;
Souenendomi albor di quel che disse
Altea, gli posi inanzi, che la causa
Tirasse in longo più, ch'egli potesse;
Acciochè di ricorrere à Guiglielmo
Meglio si ritrouasse, e'l tempo, e'l mezo,
Il che si promette ei di poter fare.

Gism. *Il tutto hai madre mia ben essequito,*
E meglio assai ch'imposto io non t'hauea;
E ciò, che par, che tema, e duol t'apporti,
Empie me di conforto, e di speranza;
Che son sicura homai, che queste nozze
Fieno interrotte, nè di guerra temo,
Pur che si troui sciolto il mio Guiscardo;
Mà l'altro nodo sciogliere non posso;

Anzi più ogn'hora la mia mente intrica,
Ne sò veder, come il maggior nimico,
C'habbia Guiscardo à sì grand'vopo serua,
Per consolarci, e lui tragger di guai;
Credo che mille morti procurare,
Non vna sola egli vorrà à Guiscardo;
Onde tremo, & agghiaccio, e dubitando
Vò, che co'l dubbio suo parlar ci voglia
Altra dar ad intendere, c'hormai
Lasciamo ogni speranza di salute;
Poi ch'impossibil mezo ci appresenta.

Cho. *Questo è lo stesso mezo ò real Donna,*
A cui diede di piglio il saggio Arnolfo,
Ch'altro non è il ricorrere al ministro,
Che farsi à quei signor piana la via.
Ma qual notitia hauer' egli potea
Di questo ambasciatore, e qual legame
Lo pote seco vnir in amistade,
Onde così sicuro à lui n'andasse?
Non voglia Dio, che lettera intercetta
Di Guiscardo à Guglielmo, ò al Rè suo padre
Insospettito il Principe non habbia;
E lui ridotto de la vita in forsi.

Gism. *Non ti nasca alcun dubbio ne la mente*
De la fede d'Arnolfo, ò di Guiscardo;
Che prima corcherassi il Sole, ond'esce,
E daran luce al dì le vaghe stelle,

Che in lor di fedeltà manchi vna dramma;
Non hanno essi più volte hauuto in mano
Le chiaui de le porte, & la difesa
Di questa, e quella parte de le mura?
E da soldati forastieri amati
Sono sì, che per lor l'entrata aperta
Di Salerno hauea sempre l'inimico.

Cho. *Non dico ch'essi fosser mal'affetti,*
Che la lor fede, e'l lor valor per proua
Tutti noi ben sappiam; mà spesso ancora
Per accidente, ò per maligna stella;
De i buoni mal si giudica da i buoni;
Da maggior luce maggior ombra cade.

Nutr. *Io per me son sicura, che Guiscardo,*
E ne l'opre, e ne gl'atti, e ne i pensieri,
Si sia mostrato egualmente leale.
Nè ciò, ch'à te sì strano ò Donna appare,
A me si fà difficile, ch'ei possa
In tanto suo bisogno da Guiglielmo
Impetrar ogn'aiuto; perche s'egli
Più volte hà le sue genti in fuga poste,
L'hà fatto come Caualliero errante;
Non suo adherente, ò tributario, ò ligio;
Mà di tuo padre, e di sua parte amico,
Ciò ch'egli adoperò, fù per honore,
Fù per mostrar al mondo il valor suo,
Non per odio d'altrui, ò per disdegno;

In magnanimo core, in generoso,
Qual hauer suole vn Rè spirto, e gentile,
Vn tal periglio desterà pietate;
Come destata haurà la gloria amore.

Gism. *Vorrei che così fosse; ancor che molto*
M'incresca ch'altr'aiuto il mio Guiscardo
Non aspetti, che quel del mio inimico.

Cho. *Non son trà i Rè l'inimistati, e l'ire*
Immortali, e son lor termine, e meta
L'vtile, e'l ben de i popoli soggetti;
Forse Guiglielmo à te tanto odioso,
Ti sarà seruo humile, e vero amico,
E con molti seruitij di suo padre
Si sforzerà di pareggiar' il danno.

Gism. *Sia ciò ch'ei vuol; pur ch'io non serua à lui;*
E chi liberò noi, prigion non resti.

Nutr. *Ciò che per liberar Guiscardo lece*
Signora mia di far, già vedi in opra,
Ch'interromper potressi, s'occupata
In ciò ti ritrouasse il padre tuo,
Però sia tempo da ritrarsi dentro.

CHORO.

Quando le Gratie ignude
Menar dolci carole,
D'indissolubil nodo auinte insieme,

I suoi pregi Virtude
Mostrò, più che non suole,
E pari à i bei desir sorgea la speme;
Buon frutto di buon seme
Lieto ciascun cogliea;
Nè tema, nè sospetto
Unqua ingombraua il petto,
A chi di ben oprar gioia prendea,
Per sentier piano, & erto,
Giunti n'andaro la mercede, e'l merto.
Questa coppia gentile,
L'human seme, ch'andaua
Per selue errando in popoli congiunse;
Questa, il viuer ciuile
A i rozi cor mostraua,
E prima da le fere gli disgiunse;
Questa à l'aratro giunse
L'indomito, e proteruo
Toro, e con certo segno,
E di forza, e d'ingegno,
Fù prima à ritrouar signore, e seruo;
E quel giogo aspro, e graue
Fece de l'obedir dolce, e soaue.
Hor quai luce empie, e felle,
Qual colpa, ò qual errore
Sciolser sì cara, e bella compagnia?
Che trà le vaghe stelle,

Scorto dal primo Amore
Gode, e s'aggira, in vn cortese, e pia;
Mà quà giù si trauia,
E tal giace depresso,
Che s'à i costumi suoi
Riguardar dritto vuoi,
Esser deurebbe in alto stato messo,
Tal abonda di bene,
A cui poco sarian tutte le pene.
Mà quel, che più n'attrista,
Chi interrompe nel mezzo
Del lieto viuer nostro ogni speranza,
E, che danno s'acquista,
Del beneficio in prezzo,
Quando altrui di giouar' altri s'auanza,
Che l'huom, fatto à sembianza
Di Dio, la cui bontate
Sollena hor questi, hor quelli,
E sopra i più rubelli
Versa talhor ogni sua largitate.
Di nuocer si compiaccia
A tal, che vtile à lui sempre procaccia.
Nel leone, e nel l'orso
Spesso vediamo estinta,
Per ben lor fatto, la natia fierezza:
Raffrena il lupo il morso,
Riman la forza vinta

Del

Del feroce elefante, s'huom lo prezza:
In noi sol si disprezza
Quel raggio di natura,
Che l'vno à l'altro amica,
Tal che con gran fatica
Si troua d'human cor cosa più dura;
Mà v'han maggior lo smalto
Quei, che sol per ben far, fur posti in alto.
Da te, che di bontà sei chiaro fonte,
Nostra preghiera s'oda;
Tù Rè del Ciel gl'intenerisci, e snoda.

Tancr. *Con feruenti preghiere, e con ricordi*
Graui, e ripieni di paterno affetto
Il Vescouo pur hor raccomandaua
La causa di Guiscardo, e tosto ch'egli
Il suo ragionamento hebbe conchiuso,
Et con voce, & con atti humili il Clero,
Per lui chiese pietà, per se mercede;
Al primo assalto attonito, e confuso
Rimasi, trà me stesso ripensando,
Come vna prigionia tanto secreta
Fosse à tanti, e sì tosto diuolgata;
Poi mi souenne, ch'io trà le minaccie,
Ne l'altercar, ch'io feci con mia figlia,
Riprendendo lei dissi, che Guiscardo
Sotto sicura guardia era rinchiuso;
Veggo la tela di sua mano ordita,

Per liberar Guiſcardo; mà l'iſteſſa
De la vita da lei tanto pregiata
Facilmente potria romper lo ſtame;
Ne perciò fui da l'impeto, ò da l'ira
Moſſo à manifeſtarglielo, ò di mente
Perche mi foſſe vſcito, ch'vn ſecreto
Ne l'orecchie di donna è mal ſicuro,
Di donna data à le ſue voglie in preda:
Ma penſai di ridurla à queſte nozze
Con por la morte di Guiſcardo in forſe,
Sò ben quant'ella il Siculo abhorriſca,
Quanto la vita di Guiſcardo pregi;
Onde di contrapor l'odio à l'amore
Egualmente nociui diſegnai,
E farmi contra lor di tema ſchermo:
Al Veſcouo, & al Clero con ſoaue,
Et benigna riſpoſta, hò ſodisfatto,
Moſtrando, ch'io ſarò pronto à piegarmi
A le ſuppliche, à i preghi, al voler loro,
In tutto ciò, ch'à la giuſtitia, al dritto,
Et al publico ben non faccia oltraggio;
Che ſon certo de la fede loro,
Del ſuo amor verſo me, verſo'l mio ſtato,
Ch'io ne potrei far teſtimonio altrui;
Onde con loro egualmente deſio,
Che Guiſcardo innocente ſi ritroui;
O pur s'è fallo in lui, l'error ſia tale,

Che

Che hauer vi possa la clemenza loco,
Ou'il mio honore, ò l'utile commune
Gran danno non riceua, che sarebbe
Alhor crudeltà somma esser pietoso.

Alm. *Prudente è la risposta, e la sentenza*
Giusta, che di Guiscardo hai promulgata;
Ch'io veggo già la pena eguale al fallo;
E da tal fallo ogni clemenza esclusa.

Cho. *Non è sì fiera belua, che s'inselui,*
Com'è questa domestica ch'adula.

Alm. *Nè deui signor mio punto temere,*
Ch'à tua figlia non piaccian queste nozze;
Bello, e potente è'l Principe Guiglielmo,
E prode Cauallier, nè donna è alcuna
Di senno piena, e nobile di sangue,
A cui possa spiacer l'esser Regina.

Tancr. *Vorrei che così fosse; mà pur'ella,*
Che di senno, e valor, di spirto eguale
A i più valorosi huomini è tenuta,
Sì ritrosa si mostra, e tanto schiua
Di ciò, che braman' altre, e spregiatrice,
Che non hà mia speranza fior di verde,
Nè seuero parlar, nè agre rampogne,
Nè mia possanza, nè suo gran periglio
Le fer ciglio abbassar, mutar colore;
Mà con voce, che intrepida, e costante
Ben mostraua di fuori il cor di dentro.

Mi

Mi rispose, che s'ella hauea Guiscardo
Più d'ogn'altro baron tenuto in pregio,
Fu per ch'ogn'altro di valore auanza,
Nè maggior testimonio addur potea,
Che il mio proprio giudicio, e gl'occhi suoi.
Io, che più volte à lei la sua virtute
Lodato hauea di stato, e imperio degna;
Ella, che da l'artiglio de i nemici,
Qual timida colomba da falcone
Liberata da tanti miei guerrieri
Indarno hauea aspettato, indarno chiesto
Haueua il tardo, e debole soccorso;
Che l'vn l'altro sgridando, ogn'vn tenea
Ben le redine strette, infinche à lui
Videro strage far de' predatori,
E da vn sol molta gente in fuga volta;
Che nè pouera sorte il merto à lui
Di fortezza può tor, nè torre à lei
Potrà giamai di grata mente il pregio
L'inconstante, e volubile fortuna;
Però che di Guiscardo il mio volere
Ben posso far; pur ch'vn decreto solo
Condanni insieme entrambi, e m'apparecchi
Con vn sol colpo di troncar duo corpi.
Alm. *Io vidi molti andar correndo à morte,*
Che scontrandola poi, sì horrida, e tetra
Lor parue, che pentiti ne fuggiro;

Nè son di sì fermo animo le donne,
Che non si muti in lor pensiero, e voglia;
Com'hor cadono, hor sorgono le frondi,
Mentre lor Zefiro ride, hor Borea freme;
Mà come sei signor prudente, e saggio,
Così saldo, e seuero esser conuienti;
Ciò, ch'ei prieghi, e le lagrime potuto
Non haurieno impetrar, sueller tua figlia
Ti vuol di man con ostinata mostra
Di disperato, & indurato core.
Spengi tosto Guiscardo, e vedrai spente
Sparir quasi ombra queste finte larue.

Cho. *Come non cede picciol ombra al Sole,*
Così non cede al merito l'inuidia.

Tancr. *Io co'l pensiero assai lontan mi trouo*
Da l'estremo supplicio di Guiscardo;
Ancor ch'al mio parere il suo misfatto
Ogni supplicio di gran lunga auanzi;
Più tosto mi risoluo di tenerlo
Ment'egli viue in carcere ristretto;
Acciò ch'egli, ch'à molti hà dato morte,
Che sitibondi fur del sangue nostro,
Impetri anco di viuer la mercede,
E s'ei morir non può; che'l suo gran fallo
Lo tenga mentre viue in sepoltura.

Alm. *Nè per odio signor, nè per disdegno*
Ch'io m'habbia con Guiscardo, nè perch'io

Di ſaper mi preſuma, ò forſi ardiſca
Di far cangiar à te la tua ſentenza
Con dir ornato, ò con argutie vane,
Mi mouo à contradirti; mà il tuo honore,
L'util tuo, lo ſpendor, la gloria antica
Di queſta real caſa, che s'oſcura,
Quaſi ecclißata da importuno incontro,
Mi ſpronan sì, ch'io più tacer non poſſo;
Tù perdona; ſe pur ti ſon moleſto,
A vn cor deuoto, à vna ſincera fede:
Speſſo i conſigli moderati ſono
Oue ſi moſtra atrocità dannoſi,
Coſì nociua piaga, che ſi paſce
Del'altrui membra, infiſtoliſce, e vccide;
Se ferro, ò fuoco non le arreſta il corſo:
Qual verme à ſe teſſuto hà con la fraude
La ſua prigion Guiſcardo; hor tu prouedi
Che non ne ſbuchi rimettendo l'ali,
E con periglio, e con maggior tuo danno.
Non poteſti tener ſecreto vn giorno
Vn prigioniero mal, & poi ti credi
Di poterla guardar ſi lungo tempo?
Del ſuo valor maggior del vero è'l grido;
E ſopra il grido egli ſe ſteſſo eſtima,
Non volgerà mai gl'occhi al ſuo demerto;
Mà terrà ſempre la memoria ferma
A lo ſtratio, a lo ſtrazzo, al ſuo periglio;

Da Principi tuoi pari, e tuoi maggiori
Ti sarà chiesto in gratia, à te gli amici,
O lui perder conuiene, e se per sorte,
Per arte propria, ò tradimento altrui
T'vscisse de le man; à tuoi nemici
Rifuggir lo vedresti, e'l ferro contra
Volgerti di tue forze instrutto à pieno,
Per te priuar, e i tuoi di quella vita;
Ch'à lui contra ragion serbata hauessi.

Tancr. *Di ciò parlerem poi, ch'io veggo contra*
Venirmi Hostaggio, e parte del senato.

Cho. *Regga Amor la tua lingua, e bei concetti*
Ne la tua mente il senno Hostaggio instilli,
E per domar così feroce mostro,
Hor l'eloquenza in te sua forza adopri.

Host. *Magnanimo signore ogn'opra, ogn'atto,*
Ogni disegno tuo sempre si loda;
Nè solo oue il Tireno, ò l'Adria irato
Circonda il bel paese, di tue lodi
Risonar s'ode l'Apennino, e l'Alpe;
Mà con penne veloci il tuo gran nome
Tana passa, & Alfeo, Bagrada, & Istro;
E doue Hercole i suoi termini pose;
Et doue l'Ocean gl'argini frange;
A te gloria si dà, che'l tuo inimico
Sai con l'armi domar, legar co'l senno;
Tal che ribellion mai non si sente;

Che d'inimico amico ogn'huom diuiene.
Molti la forza oprar, vinser, regnaro;
Mà inuitti da furor, prigioni d'ira,
De la vittoria non gustaro il frutto.
Tù sei trà pochi, e valoroso, e saggio;
Forte Guerriero, e vincitor clemente
Vinci te stesso, e maggior pregio acquisti,
Che se insieme vincesti il Greco, e'l Mauro.
Non fur mai disuguali i tuoi costumi;
Mà vn istesso tenore in vita serbi,
Che l'istessa ragion sempre ti regge;
Onde à ogni dubbio ben si può dar bando,
Ch'alcun periglio al prigionar Guiscardo
Da vna tanta bonà soprastar possa;
Che si perdoni, à chi con l'arme in mano,
E con maluaggio cor spesso t'assale,
Qual farai verso lui, che con la vita
Ad vn diluuio di barbari s'oppose,
E te stesso difese, e queste mura?
Grande, e degna cagion conuien, che sia,
Che t'habbi mosso à imprigionar Guiscardo;
Mà tanta esser non può, che pareggiarsi
Vnqua possa à l'altezza del tuo spirto,
Che i piccioli seruigi ancor misura
Con la vasta grandezza del tuo core.
E se di lesa Maestate reo
Fosse egli ancor; di parricidio in colpa,

Noi seruitori tuoi deuoti, e humili,
Ch'à la giustitia di prepor ti piacque,
Ti preghiam, che con saldo, e fermo passo
Camini in questa causa; onde si mostri
Aperto il ver, chiaro il demerto altrui;
Che ben sai, ch'à mill'occhi, à mille lingue
Sono i Principi grandi sottoposti;
Di lor giudicij ogn'hor, di lor discorsi
Fansi da gl'ignoranti, e dai discreti,
Ne gli alti seggi, e ne la bassa plebe;
E se vn negotio raddoppiare il volo
A la loquace fama, e rinforzare
Suono à la voce, che se stessa auanza,
Potrà giamai, fia questo di Guiscardo,
Il cui sommo valor, l'obligo nostro,
Verso'l quale è già in molte parti noto,
Non lasciaran suanir gl'emuli tuoi
Questo rumor; mà nutrimento, & esca
Gli aggiungeranno con calunnia nuoua;
Perciò fia bene, à ripensarui, prima
Che'l pentimento la sua sferza adopri.
Cho. *Odi signor ciò che'l tuo fido, e saggio*
Presidente ragiona, & con benigne
Orecchie ascolta i nostri prieghi humili,
Che rosseggiar vedemmo queste membra
Per le ferite da nemici impresse,
Lieti, che per la patria, e per tuo amore

Le ritenemmo, e si à condur gli stuoli
De' tuoi rebelli con le braccia auuinte,
E nudi d'arme rimandargli indietro,
E questo sempre con la fida scorta
Di Guiscardo animoso; homai perdona
A noi tuoi serui tutti, & innocenti;
Ogni sua colpa, e noi libera homai
De la prigione, oue con l'alma vniti
Seco sempre staremo afflitti, e mesti.

Tancr. *Più la rete, che tesa hai per pigliarmi*
Hostaggio opra sottil di folle Aracne,
Ben conosco le machine, e le trame
D'Erice tua sorella, e mia nutrice;
Ella à la figlia mia quest'opra vende,
Che'l pensier fisso hà in liberar Guiscardo;
Mà tu, che tanto saggio sei tenuto,
O non vedi, o t'infingi, ò non t'accorgi,
Che s'à gli homeri tuoi commesso è'l peso
D'veder gli aggraui, e giudicar le cause,
Pur che detto parola, ò fatto cenno
Non t'ho mai di Guiscardo, esser deu'egli
Per maggior mancamento distenuto,
Di quel che à te correggersi conuenga.
Varij nel Principe ordini di leggi,
Varij sono ne i sudditi gli errori,
E varij à vari error giudici eletti,
E in diuersi giudicij varij i modi.

La causa di Guiscardo, e'l suo delitto
Al conseglio di stato s'appartiene,
E con ragion di stato terminarsi
Deue, s'egli è colpeuole, ò innocente;
E tù, ch'à la giustitia sei preposto,
Perche sia à tutti riuerendo il giusto,
Hor con ingiusta falce t'appresenti
Per mieter l'altrui messe in campo altrui.

Host. *Cosa signor, ch'à te cotanto importi,*
Non stimo io dal mio debito lontana;
Nè, pur ch'io gioui à te, punto mi cale,
Se meno à te son co' miei detti in pregio,
Nè mia sorella mai, nè mai tua figlia
Mi faran trauiar dal camin dritto:
Vorrei piacerti sì; mà non ch'io spiaccia
A Dio, per ch'vnqua à te più grato sia;
Ch'essere non ti posso in vno instante
E falso adulatore, e fido seruo:
Sia il conseglio di stato, ò sia chi vuole,
Che giudichi la causa di Guiscardo,
Ch'io per tua elettione, e per mia voglia
Vn tal giudicio volentier ricuso;
Ben ti prometto, chè ragione alcuna
Non è, che sù le leggi non si fondi,
Et s'è di stato, e pon le leggi in bando,
A lo stato prepara vna rouina.

Tancr. *Fanno, e rifanno i Principi le leggi,*

Che

Che i lor comandamenti leggi sono.
Host. *Legge alcuna non è, che non sia giusta.*
Tanc. *Il Principe à' soggetti è legge viua.*
Host. *Se soggetto à gli affetti ei non si troua.*
Tanc. *Tu confronte le leggi vn, ch'à lo stato,*
Et al publico ben fatto habbia oltraggio.
Host. *Mà tempo vi bisogna: onde il delitto*
Si proui, e si dia al reo la sua difesa.
Tanc. *Hor hai detto à bastanza; altri negotij*
Mi restano, e voi chiamano le liti;.
Io penserò à la causa di Guiscardo.
Host. *Ciò ch'à la lealtà mia si conuiene,*
Et al grado, onde degno mi rendesti,
Senza risguardo alcun, senza ritegno
Liberamente t'ho signor proposto;
Prego Dio che ti illumini la mente,
E l'Angelo custode, ch'al gouerno
Siede de i Re, ne i lor maggior bisogni,
Diuella del tuo core ogni radice
Di pensier crudo, e d'ostinata voglia,
Andiamo compagni, ch'oue l'huom pregiato
Non è, come solea, star si disdice.
Tanc. *Pur cessò di percuotermi gli orecchi*
Questa importuna e garrula cicada.
Voi Caualieri miei la cui prodezza
Hò mille volte in mille parti esperto,
E ne i perigli in voi prouato hò sempre,

Che del valor non è minor la fede;
Sò, che'l ben, che in Guiscardo posto hauete,
Si destò in voi, per gli seruigi, ch'egli
Fece à la vostra patria, al signor vostro;
Da questo doppio Amor, che ferue in voi,
Hà preso l'altro e le fauille, e l'esca;
Onde se dishonor da lui mi viene,
Se al dolce patrio nido ne vien danno,
In giust'ira l'honor, l'amor in odio
Cangerete repente; & meco insieme
Aspirerete tutti à la vendetta.
Perche maggior ingiuria ad huom soggetto
A l'altrui impero far alcun non puote,
Che sprezzare il suo Principe, mostrando
Lui più che vil, ch'à vilipeso serua.

Cho. *I secreti pensier del suo signore*
Folle colui, che penetrar presuma;
Noi per te à mille stratij, à mille morti
Sempre si siamo prontamente offerti,
Sempre saremo ad offerirci pronti,
Per lo scampo preghiamo di Guiscardo.
Come sudditi tuoi, per huom che spesso
A i sudditi fù schermo, à te riparo
Contra insolenti, e perfidi nimici,
E se in lui la clemenza alcun suo loco
Serua, torniamo à supplicar per lui;
Mà se rea colpa ogni buon'opra auanza;

Non potiamo signor se non lagnarci
De l'humana miseria, che gran male
Con molto bene in un confonde, e mesce.

Tanc. *Almanco ogn'hor più chiara mi si scopre*
La fraude di mia figlia, & l'opre, & l'arti
De la nutrice sua fa questi frutti,
Perciò son risoluto a raffrenare
La donnesca licenza, che d'ardire
Pregna non partorisca maggior mostro;
Dunque, ch'in contra loro esser seuero
Padre, & hor giusto giudice non posso;
Che la necessità di queste nozze
Mi tien contra mia voglia il giogo al collo;
Mà di tenerle in camera dissegno
In secreta prigion con guardia honesta,
De' miei fedeli, & soliti creati,
Che vieti loro il conuersar con altri,
O ch'osin por fuor de la soglia il piede,
Sin ch'il tempo mi scopra altro consiglio,
Et, quello io stesso à fare hor hor m'accingo;
Mà perche il cor nouo sospetto ingombra,
Che per mezzo d'Arnolfo non si tenti
Di solleuarmi ancor la guardia tutta,
De i soldati stranieri, e mercenari,
Cò' quali Arnolfo hà molta gratia, & vsi
Son d'honorar, anzi ammirar Guiscardo;
Vorrei ch'insieme andassimo pensando,

Come senza tumulto, ò dar sospetto
Io mi potessi assicurar d'Arnolfo,
Non per nuocere à lui; mà trattenerlo,
Per prouedere al publico interesse.

Alm. *Poi che palese è'l fatto di Guiscardo*
Io non sò imaginar qual via si possa
Tener; perche in tua man sia posto Arnolfo;
Ch'egli, od altri per lui non se n'auuegga;
E ne leui la guardia alto rumore,
Con por sossopra questo popol tutto:
La prestezza Signor sicuro e solo
Rimedio al mal, rifugio al dubbio apporta;
O la vita, ò la morte di Guiscardo
Ti fà sospeso stare, ò t'assicura,
Mentre egli viuo in carcere è rinchiuso,
Non pensar di veder tranquilla vn'hora.

Tancr. *Vediam prima d'opporci à la tempesta,*
Che concita la rabbia feminile,
Poi di quest'altro incontro hauremo cura.

Cho. *Già per continua proua vn duro marmo*
Consumar vidi da picciola goccia,
Qual difesa haurà il Prencipe Tancredi,
Che con tante durezze non s'impetri?

Nutr. *Vedo là andarne il Principe, oue appunto*
Hò l'imboscata à tempo preparata
Di gente supplicheuole, e demessa,
Atta à mouer pietà ne i duri sassi;

Mà

Mà io cerco con gli occhi intorno Arnolfo,
Per pregarlo da parte di Gismonda,
Et incitarlo à far l'estrema possa.

Clin. Quell'è Arnolfo, che cerchi s'appresenta;
Ma tornerebbe à l'vno, & l'altro meglio
Molto meglio di qui starsi lontano,
Per fuggir molti mali in vn sol punto.

Nutr. Hor sia che può: à me non può far peggio
Il signor nostro, che di questa sciormi
A me noiosa homai lacera vesta,
Peggior mal mi prepara empia fortuna;
S'io per star neghittosa mi perdessi
Gismonda mia figliuola, senza cui
Non hò contento alcun, ne vita bramo;
Io ti riueggio Arnolfo lieto assai.
Di qual speme ci resta, ò tù pur sei
Per disperation fatto sicuro?
Per noi ciò che può farsi è fatto homai,
Mosso s'è il Clero, il Vescouo, e'l Senato,
I Caualieri, il popolo, i fanciulli,
Quel che sarà non sò: mà in fin'ad hora
La Prencipessa ogni pensiero hà posto
Ne l'intrepido stuolo de i soldati;
Per me t'essorta, e supplica, e comanda;
Se c'è à cor la salute di Guiscardo,
Ch'à lor t'indrizzi subito, e gli prieghi,
Che spieghin le bandiere, e impugnin l'haste,

E con

E con alzar le voci, e scuoter l'armi,
Ricerchin che sia aperta la prigione,
Che il fior de i Cauallier chiude nel seno;
A gli horribili gridi, à le domande
Loro, non farà il Principe contrasto.

Cho. *Precipitosa, e periglìosa strada*
Ci mostri à la salute di Guiscardo;
Molti stimuli adopra con suo padre
Gismonda tua figliola, e pur nutrice
Ramentarsi douria, che spesso suole
Lo spronar troppo rallentare il corso.

Arnol. *S'io seruai sempre immaculata, e pura*
La mia fede al mio Principe, come hora,
Ch'io cerchi di macchiar la fede altrui,
Ti credi di potermi indur giamai?
Torna à la Principessa, & in mio nome
Le dì, che cessi di stancar suo padre
Con le machine tue, co' prieghi altrui,
Che più tosto irritar contro Guiscardo
Potrebbe l'ira sua, che liberarlo:
Viua lieta, e contenta, che ben tosto
Giungerà al porto d'ogni suo desio,
Vedrà riposto in libertà Guiscardo,
Et di doppia corona adorno il crine;
Che in tal altezza salirà di stato;
Quanto salito è in pregio di valore.

Nutr. *O sono io sciocca Arnolfo, ò tu t'inganni,*

Parmi

Parmi veder che tu veggiando ſogni;
Ciò che deſiderato hai forſe troppo;
Deh conſidera ben, che in aria fondi,
Non ſparger tutte le ſperanze al vento,
Getta l'ancora, e l tuo nauiglio ferma
In mezo de la turba de' ſoldati;
Nè veder troppo al minaccioſo flutto,
Che l tuo parlare è à vn vaneggiar ſimile.

Arnol. *Nè vaneggio, nè ſogno, e ti ridico,*
Che ſian fuor di periglio, & fuor d'affanno,
Di à la Signora tua, che non l'increſca,
Di dir al Padre di voler Guglielmo
Principe di Sicilia per marito,
Ch'ella perciò non perderà Guiſcardo,
E vedrà riuſcir coſe leggiadre.

Nutr. *Non dico io che vaneggi? hor come vuoi;*
Ch'ella prometta ciò, che far non vuole.
O voglia quel, ch'ella non può volere?

Arnol. *Vedi la guardia; il Principe è vicino.*
Torna à lei preſto, e referiſci il tutto,
Che in queſto punto ogni ſuo ben conſiſte.

Cho. *E tu Arnolfo, ſe ſenno hai ti naſcondi,*
O t'allontana; che l'errore altrui,
E l'ira altrui ſouerchia non ti noccia;
Io per me temo aſſai, che la ſperanza
D'Arnolfo non ſia ſimile à la nebbia,
Che ſia diſperſa da rabbioſi venti,

O in.

O in lagrimosa pioggia si conuerta.
Più sicuro è il parer de la nutrice;
Per por Guiscardo in saluo; e ben s'appose
A i lor dissegni il Principe Tancredi;
Salui Dio questa casa à sì grand'vopo,
Ch'vn discorde voler trà padre, e figlia
Ridur la può ne l'vltimo esterminio.

Tancr. *Quella turba di semplici fanciulle,*
Che vedesti atterrarsi, & con l'oliue
In mano, & con le lagrime sù gl'occhi;
Le preghiere, ch'vdisti tutte sono
Inuentate da Erice nutrice;
Ond'io ben feci à impor, che si trouasse,
Sì, che tornasse in casa, & non ardisse
D'vscirne; se d'vscir di vita teme.

Alm. *Ben facesti signor; mà non hai suelta*
Da questo germe ancora la radice,
Che tu vedrai ripullular ben presto,
E sparger noui rami, e far nou'ombre.

Tancr. *A ciò s'haurà risguardo; Mà che veggio*
Venir ver noi con frettolosi passi
Gipsello? ch'io mandai; perche assisteße
A questo ambasciator del Rè Ruggieri.

Gips. *Signor assai confuso à te ritorno,*
Nè per me stesso penetrar ardisco
A intender ciò, che per esporti sono.
Fui à incontrar il Siculo oratore,

Lo conduſſi à le ſtanze, l'alloggiai,
L'accarezzai, feci la ſcuſa ſeco,
Che non potea hauer hoggi vdienza;
Diſſi, che tù doman l'haureſti volto
Con maggior honor ſuo, con più ripoſo;
Il tutto gli aggradì, tutto gli piacque,
E di tutto rendea gratie infinite,
Verſo te humile, e'n contro me corteſe.
Mentre per trattenerlo vò cercando
Coſa, che mouò à ragionar l'inuiti:
Entrò Arnolfo, e in arabico il ſaluta;
Stette ei ſoſpeſo, e in lui lo ſguardo affiſſe;
Poi con vn grido d'allegrezza pieno
L'abbracciò, lo baciò, lo ſtrinſ' al petto;
L'vn da l'altro diſcior non ſi ſapea,
E l'vno e l'altro per letitia il viſo
Hauea di viue lagrime coſperſo;
Ritornò à ſuſurrar barbari accenti
Ne le ſue orecchie Arnolfo; & ei riuolto
E licenza, e perdono mi richieſe;
Se per parlar à coſi grand'amico,
Da me ſi foſſe ritirato alquanto;
Entrar tutti due in camera ſoletti,
Nè vi furon mez'hora inſieme ſtati,
Ch'egli vſcito pregommi, ch'io veniſſi
A ricercarti ſubito vdienza,
Per coſa al ſuo Rè molto, & à te graue;

E s'hor

E s'hor ciò non ti fosse in grado, almeno
Lo lasciassi parlar con quel Guiscardo,
Che così prode in carcere è tenuto;
Dissi, che non sapea de la prigione
D'alcun Guiscardo; mà ben volentieri
Haurei, che tù l'vdissi, procurato;
Tornommi à ripregar tanto dimesso,
Che cangiato parea da quel, ch'egli era,
E mi sembraua, ch'egli non sapesse
O ne gl'occhi, ò ne gl'atti, ò ne la voce,
Stato, ò moto seruar, ordine, ò legge;
Da le labra tremanti vsciuan fuori
Interrotti concetti, e le parole
Fuor di sua vsanza mendicando andaua.
Tal lo lasciai, hor tu signor m'instilla
La risposta, che par ch'ei tanto brami.

Tancr. *Ben à ragion di merauiglia il seno*
Del Sicilian ministro ti colmaro
Il parlar vario, e la cangiata vista;
Et hor trà miei pensier cercando andaua
Nè cagion trouo à si contari effetti:
Mà, perche il più tardar di noue instanze
Armar potrebbe l'importuna voglia,
Giudico il meglio il pascerla di speme.
A lui te ne ritorna, e digli, ch'io
Tosto che rosseggiar doman l'Aurora
Vedrassi in cielo, e scolorar le stelle,

Vo-

Ciò, ch' additando io preuedea da lunge.

Tancr. *Và tosto à la prigione, e fà troncare*
Il capo di Guiscardo, e Sergio paggio
Il cor mi porti in vna coppa d'oro;
Io mi rinchiudo in tanto nel giardino;
Acciò che se Gipsello; ò s'altro messo
L'ambasciator mandasse, in van mi cerchi.
Tu à la fede, à l'amor, con che mi serui
Giunger procura, e secretezza, e senno.
Voglio poi, che tu tenti di pigliare
Arnolfo, prima ch' egli alcun tumulto
Sollevi trà soldati forastieri;
Questo ageuol ti fia, se da le torri
Darai segno co'l foco, e con le squille,
Et al suono di trombe, e di tamburri
Vnirai fuori della auuersa porta
Le peregrine squadre tutte insieme,
E commessa la guardia à più fedeli,
Cercarai cautamente hauerlo in mano;
Darem poscia la paga, e con presenti,
E con promesse lusingando i capi,
D'ogni rumor si sgombrarà il sospetto;
Et questa mossa ancor di genti strane
Potrà far fede al messo di Ruggieri.
Di trattato con Barbari, ò con Greci,
C'hauer potesse il prigioner Guiscardo;
Mà di ciò parlerem liberi, e sciolti

De

De la cura maggior che sì n'attrista,
Poscia di vita fia Guiscardo priuo.
Alm. *Viua lieto signor, che la fortuna*
Da i prudenti consigli non discorda;
Loderai l'opra mia: ch'io ne son certo,
Come hai lodato il mio parer con l'opre.
Tu sai signor, che cosa fatta hà capo.

CHORO.

Hor di tua possa sei giunta à l'estremo
O immodesta nemica di virtute,
Crudele, acerbo abbomineuol mostro,
Fatto del valor primo il mondo scemo;
El pregio hai sparso, e tronca ogni salute
Di colui ch'è splendor del secol nostro,
Qual lingua, ò qual inchiostro
Il tuo biasmo agguagliar potrà giamai?
Qual forza d'arte, ò qual penna d'ingegno,
Potrà giungere al segno
De gli sdegni, e del danno che tu fai?
Cagion perpetua d'infiniti guai.
Ben allor si posaro à Teti in grembo
Le luci amiche, e l'empie, e le maligne
Stelle tenean le parti alte del cielo,
La Parca à i fati auuersi aperse il lembo.
Tremò la terra, e sur l'onde sanguigne.

S'ammantò il Sol d'vn doloroso velo,
Quando al più algente gelo,
Co'l primo toruo sguardò il bel sereno
Turbasti, e ti rendè sotto vno scoglio
L'Indignità à l'Orgoglio;
E perche nata non venissi meno,
Le Botte il latte dier, l'Hidra il veneno.
In vno istesso tempo teco apparue
Tutta di color varij ricoperta
La fraude, e ti si fè tosto compagna;
E seco vnir le lor mentite larue
La fredda Tema, e la Discordia incerta,
E'l Duol, che d'altrui ben sempre si lagna,
E'l pianto, ch'ogn'hor bagna,
Le Cure cinte di pungenti spine;
I finti Tradimenti, e le Menzogne,
E mill'agre Rampogne
Ti fur intorno, i Piati, e le Rapine,
E gli Sprezzi, e le misere Ruine.
Da cotal turba à te farsi corona,
Turba degna de l'animo tuo vile;
Vedesti piena di diletto amaro;
E doue ò l'opra splende, ò'l nome suona,
O di buono, ò di bello, ò di gentile,
E le pene, e i dolor s'incominciaro;
E qual tiensi più caro,
Proua maggior i tuoi spietati colpi;

Che in ogni loco, e più ne regij tetti,
Drizza ne i più perfetti,
E se loco non truoui oue gli incolpi,
Allhor struggi te stessa, e snerui, e spolpi.
Fuggon per te, per te son poste in bando
Da le gran corti Honore, e sua vaghezza,
Bontà, Senno, Valore, e Cortesia;
Con tue false lusinghe vai cangiando
Nostre menti, sì ch'odia, e disprezza,
Chi de lode e d'amor degno saria;
Per te sola s'oblia
Il merto di saggio huom, constante, e forte,
La gratia, che ne i Principi rinuerde,
Per te sola si perde,
Che mentre varij hor l'vna, hor l'altra sorte;
Chiami i perigli, e scherzi con la morte.
Signor per tua bontate
Spegni, e fulmina dal souran balcone,
Tu che sei vero Sol, questo Pitone.

Serg. *O graue giogo, o insopportabil peso*
Che mi sembraui sì dolce, e leggero,
Di seruitù, doue condotto m'hai?
Così con faccia placida, e tranquilla
Mall'accorto nocchiero il mare alletta,
Per spauentarlo poi trà l'onde irate,
Sin che 'l sommerga il tempestoso flutto.
Io che à gli [illegible] d'inuidia il seno

 Col-

Colmai più volte, e del fauor in cima
Del Principe Tancredi mio signore
Sedea gonfio di fasto, e d'alterezza,
Sempre le man di suppliche ripiene
Mi vedea, ouunque gli occhi, ò i paßi volti
Haueßi, era da torme intorno cinto,
Chi le querele à me, chi porgea i preghi;
Honorato da tutti, e riuerito,
E nel sembiante ancor dà molti amato;
(Lasso) qual mi ritrouo? e qual diuengo?
Nuncio di crudeltà, nuncio di morte,
E di morte essecrabile à le genti.
Ben cangiai nouo coruo in tenebrose
Le penne, che pur dianzi eran di neue:
Com' alzar potrò gli occhi? ò formar voci
Trà nobil gente, ò Cauallieri Illustri?
Oserò comparir, doue sia alcuno
Che sia pregiato, ò à cui di pregio caglia?
Infausto, vile, abbhomineuol messo.
Son questi i doni ò Principessa, ch'io
Già ti solea portare? e questo il merto
De l'inuitto e fedel tuo difensore?
Perche non fai questa mia lingua muta
Somma eterna pietà, sì ch'io non possa
Snodarla più, ne aprir l'aride labra?
Che dirò? potrò dir? ò cielo, ò terra,
Che non folgora questi, ò quella s'apre,

Per la tema del danno di Gismonda,
Nè del Principe mio la riuerenza
Così infausta ambasciata m'imporrebbe;
Nè viurei trà i sospetti, & trà gli affanni,
Che pongono l'assedio à le gran soglie
De i superbi palagi, oue souente,
E biasmo, e danno con sudor si merca.

Cho.*Sergio, già sappiam noi, ciò che rinchiuso*
In quella coppa porti, che l'orecchie
Nostre non senza lagrime da gl'occhi
L'vdiro, quando il Principe Tancredi
Ad Almonio commise che troncasse
Il filo de la vita di Guiscardo,
E ne la coppa gli mandasse il core;
Però non t'arrossir, non ti lagnare;
Non è demerto tuo, non è tua colpa;
Che vassallo del Principe, e notrito,
Et amato, e da lui tenuto in pregio,
Sei tenuto à esseguir ciò ch'ei comanda;
Non à i serui disutili, e sprezzati,
Mà a' più cari creati, e più graditi
Da' Principi s'impongono i negotij,
Che più importanti, e più secreti sono:
Deh se puoi con tuo honor, senza periglio
O di pena, ò di sdegno, à noi racconta
Il doloroso fin del buon Guiscardo.

Serg.*Voi già sapete il più, nè albor vietato*

Mi fia il far di ciò parola alcuna,
Nè di tal huom celar si può la morte;
Ma l'anima dal cor sueller mi sento,
E d'insolito horror tremar le membra,
Qual hor torno à pensarui, e in raccontarlo
Il mio acerbo dolor si rinouella.
Pur sì giusta è la doglia, che conforto
Mi porge, che molt'altri di lagnarsi
Per perdita sì grande habbian cagione;
E parte mentre parlo il tempo fugge,
Nel qual per maggior pena à me fù imposto
Ridirlo à tal, cui men di dirlo ardisco.
Con miei compagni ne le piagge apriche
Era sotto la torre del castello,
Vago di spinger con gli sproni acuti
Vn veloce destriero, e in mezo il corso
Raffrenarlo girarlo, & là; onde prima
S'era partito riuoltar la fuga,
Quando mi sento dar da Almonio voce.
Fermo io stesso il corsiero, e ne discendo.
Ei per parte del Prencipe mi dice,
Ch'io lo seguiti dentro à la gran torre;
Iui ripieno di merauiglia scorsi
Starsi tutto pensoso il buon Guiscardo,
Le man di duro ferro, e i piedi auuinto,
A cui con fiero sguardo Almonio volto
Cauallier disleal pur giunto sei,

In parte (disse) oue tù tosto haurai
De la tua fellonia palma, e corona;
Alzò il viso egli intrepido, e costante.
Se tù armato (rispose) io sciolto, e nudo
Fossi, nè'l soffrirei, nè tù ardiresti
Rimprouerarmi ciò, ch'io mai non feci.
E'l testimonio, e'l giudice, e l'offeso,
Il Principe mio fù; nè le cauerne;
Soggiunse Almonio chiuder nel suo seno
Voller secreto vn tradimento tale;
Che parlò il fatto stesso; onde morrai,
Fallace seruo, insidiator notturno.
Nè per tema abhorrir giamai la morte,
Nè per viltà m'vdirai chieder la vita,
Disse Guiscardo. Ben di gratia chiedo
Di Parlar al tuo Principe in secreto,
Ch'egli chiaro vedrà, ch'alcun mio fatto
Denigrar il suo honor non hà potuto;
E se credere à me punto non vuole,
Conduca seco il mio maggior nimico,
Ch'è il Siculo oratore, le cui genti
Fur spesso per mia mano vccise, e sparse,
Da lui subito haurà notitia intera
De lo stato, del nome, e del mio sangue,
Poi m'vccida; se vuol, ch'io per l'honore
Parlo di lui, non per salute mia;
Ben si potrà dar vanto, ch'à vn suo cenno

La [illegible] d'un Re fra [illegible] estinta.
Cho. *Vaneggiaua Guiscardo; o pur quel regno*
Intende di virtute, e di valore?
Ma che rispose Almonio à coi parole?
Serg. *Con modo [illegible], e dispettoso*
Crollando il capo, hor ti conuien morire
Disse, nè allunghera punto la vita,
Con lusinghe, menzogne, e finte ciance;
Chiama i sergenti, & il ministro tristo
Con minaccieuol voce ua affrettando.
Guiscardo à pena un sacerdote ottenne;
Onde pur ciò con supplicheuol voce
Le sue colpe purgasse, e col suo meZo
A Dio d'ogni suo error chieder perdono;
Ma non sì tosto da' suoi piedi tolto
Fu, che l'huomo sacro fece instanza grande
ad Almonio d'uscire, e ritrouare
Il Prencipe Tancredi, e protestaua
Che questo era interesse de lo stato,
E i uoti andaro sparse, e sparse i prieghi;
Ch'egli ogn'hor più indurato, ogn'hor più crudo
Che s'aprisse la porta non sofferse.
A i sergenti Guiscardo all'hor richiese,
D'essere sciolto, e di morir slegato,
Nè sofferse, che gl'occhi d'atra benda
Fosser velati; mà con faccia allegra
Disse solo uer me, Sergio io ti priego

Per

Per la tua nobiltà, per quella speme,
Che dai di Cauallier cortese, e forte,
Che non t'incresca dire al tuo signore,
Che vedrà la mia fè dopò la morte
Più chiara fiammeggiar, che non fè in vita;
A Gismonda dirai, che fortunato
Mi stimai viuo di sua gratia ricco;
Et hor, poi che'l ciel vuole, assai più lieto
Morirei, s'io lasciassi lei Regina;
Come in van m'affrettauo; e pur la lascio
Principessa maggior, ch'ella non era.
Indi nudato il collo, al colpo acerbo
S'offerse, che spiccò dal busto il capo
Del miglior Cauallier di nostra etate.
Almonio più crudel, che tigre Hircana,
Oue piouean le lagrime da gli occhi
De i più fieri ministri, egli più lieto
Trionfator de le miserie altrui,
E ridente scherzaua con la morte,
E inuaghito di sangue, e imperioso,
Fece sterpare il palpitante core
Da le misere membra ancor tremanti;
Indi rinchiuso in questa coppa d'oro
A me lo diè, ch'al Principe il portassi.

Cho. *Lasso, che noui Atrei, noui Thiesti*
Produce ancor questa infelice etate;
Mà dinne, che fù poi del sacerdote

Non

Non vscì per parlare al signor nostro?
Serg. *Come hebbe fin così nefando eccesso,*
Fuor la porta aprìe Almonio, e disse,
Al fatto loco, hor voi potete padre
Dir al Principe ciò che più vi aggrada;
Mà vedi malinconico, e seuero,
Rispose, e t'vdirà pur egli troppo
Per l'altrui lingua à me la via intercetta
Tanto fù di giouare al suo signore;
Hor ogni sua salute, ogni contento
Di Salerno hà troncato vn colpo solo.
Cho. *Ohime che tristo annuntio; mà che disse*
Almonio allhor? Ser. senza soggiunger altro
Al secreto giardino i passi volse,
Accennandomi sempre, che'l seguissi;
Iui trouammo in solitaria parte
Sotto vn cipresso il Signor nostro assiso,
A lui s'accostò Almonio, e con ridente
Faccia disse hò compito il tuo volere,
Alto signor, già Sergio hà in man la coppa,
Che racchiude quel cor tanto sleale;
Mà quel guerrier, che volgea in fuga ogn'vno,
Percotendo co'l piè la dura terra,
Tremò à l'annuntio sol de la sua morte,
Et per fuggirla à le sue vsate frode
Ricorse, e si facea Principe grande;
Volea trà parlar co'l Siciliano,

E ne

E ne lo stesso punto de la morte
Ti tendea insidie, e tradimenti ordiua,
Indi il tutto per ordine gli espose
Come l'hò detto à voi.

Cho.*O scelerato ancor dopò la morte*
Cerca oscurar di sì chiaro huom la gloria;
Mà il Principe che disse?

Serg.*Molte volte le lagrime sù gl'occhi*
Venir gli vidi, e ritornar indietro,
Quasi sforzate, e diuersi sospiri,
Pur' interrotti mi dier chiaro inditio
De l'interna sua doglia; mà finito
C'hebbe Almonio mi disse: Tu à Gismonda
Portarai questa coppa, e dille, ch'io
L'arrichisco di lei, com'ella hà fatto
Me il più misero padre, c'hoggi viua.
Chiamò poscia à se Almonio, & à lui diede
Altre commissioni, e più secrete;
E ne l'uscir con frettolosi passi
Inuiato lo vidi verso'l mare;
Mà di là veggo il Principe apparire:
Onde contro mia voglia, mi conuiene
Pur d'esseguire il mal commesso officio.

Cho.*Volgi Signor, che co'l superno ciglio*
Gouerni il ciel, ne gl'Arabi infedeli,
O ne i perfidi Greci l'ira tua;
Ancor che sian le nostre colpe graui,

Vinca la tua clemenza i nostri errori.

Tanc. *Non potrò da tre colpe, è da ragione*
Et interessi grandi de lo stato
Esser sì gran [illegible] soffocati
De quel morto Guiscardo, che nel core
Non me gli scema la memoria sempre;
Ond'hor fissa mi resta nel pensiero
L'obligo ch'io gli deuo, e quando tento
Di suellerlo per mano de lo sdegno,
Più allhor la gratitudine germoglia:
Sì che scemo da cure, & da gli affanni
Esser non può l'huom, che comanda à molti;
Ma insolito dolor sento ne l'alma,
E mi par, ch'io mi strugga, e che mi stempre,
Poi che d'Almonio intesi la sua morte;
Et pur douea chiamarmi, o al sacerdote
Dar' il tempo opportuno di parlarmi,
Ch'io ardo di desir pur di sapere,
S'amor di vita, o per tema di morte,
O frauda, ò vanitade, ò pure il vero,
Gli ponessero stati, e regni in bocca;
Non [illegible] comandare,
O fosse troppo in obedire Almonio;
Ma egli pur errò; ch'al suo signore
Si dè serbar sempre la causa intera,
Quando nuouo accidente soprauenga:
Ma ciò, che è fatto, [illegible] si può emendare,

Non

Non hà rimedio alcun, se non l'oblio;
Et io pur ne la mente, e inanzi à gl'occhi
Hò Guiscardo, e i suoi merti, e'l finto regno;
Mà ecco, che Gipsello à me ritorna,
E parmi assai, più che non suole allegro,
Forse costui potria con qualche noua
Dar bando à quel pensier, che sì m'attrista.

Gips. *Ciò che signor, questo fedel tuo seruo*
A Dio con voti hà ricercato sempre,
Di poterti sottrare à quel gran peso
Di cure, ch'eran sì pungenti, e graui,
Hoggi hà ottenuto pur, mercè del cielo;
Hor di lode ripiena ogni vendetta
Sarà, che di Guiscardo puoi pigliare,
Nè Guiscardo à Guiglielmo alcun oltraggio
Potrà più far, nè te d'ingrato nota,
Nè tua figlia alcun neo potrà macchiare;
Con honor tuo sarà Guiscardo spento,
E con maggior diletto di Gismonda
In Guiglielmo Guiscardo cangerassi,
E ne starà Salerno in festa, e in gioco.

Tancr. *Io non sono vn' Edipo, e tù di Sphinge*
Vestito hai la persona; hor dì più chiaro,
Ch'io non dubbito punto, che Guiglielmo
Goderà de la morte di Guiscardo;
Mà, ch'egli mora, e ch'io grato gli sia,
Che Guiglielmo piacer possa à Gismonda,
Mi

Mi par quasi impossibile accoppiare.
Gysh. *Odi, e vedrai, che ciò, ch'io ti dissi è il vero.*
Il Principe Guglielmo, al cui valore,
Non è alcun Cavallier, che giunger possa,
Trà suoi fidi non chiudea, che sconosciuto,
E in habito priuato uscì del regno;
Passò in Africa solo, e trà le squadre,
Mischiato di suo padre, ch'in Algeri
Haueua mossa la guerra diè tal saggio
Di se, che colmò ogn'huom di merauiglia;
Fu riconosciuto, e generale
Fattosi de l'essercito, & inuitto,
E sempre vincitore al padre suo
Molte barbare genti sottopose,
E molti regni tributari fece;
Fù molto graue al padre suo Ruggieri
La subita partenza, e ne fremea,
Per tema, e per amor colmo di sdegno;
Ma udire poi del generoso figlio
Le gran prodezze, le vittorie rare,
S'acquetò, ne poi n'andaua altiero,
La cui forza d'essercito, e di legni,
De i ricchi suoi tesori, e de i consigli
E d'ogni suo pensier lo mise à parte.
Mentre da la fortuna accolto in grembo,
Aspira à nuoue guerre ebro d'honore,
Il buon Guglielmo, e spera, e si confida

Di

Di por à la superba Africa il freno,
Trà le più ricche prede, e spoglie opime
De la presa Città di Tremisene,
Il cui Rè di man propria vcciso haueua,
Ritrouò vn libro, oue ritratte in carte,
Quasi viue da gli occhi, e da le labra
Spirauan nouo amore, e leggiadria
Le più famose dame del suo tempo,
C'han d'honestate, e di bellezza il vanto;
E mentre hor questa, hor quella, intento mira,
E tutte loda; entrò per gl'occhi al core
L'imagine dipinta di Gismonda,
E tanto l'occupò, e suo sì il fece,
Ch'ogn'altra cura gli sgombrò d'intorno;
In lei sola s'affisa, in lei si gode,
In lei respira, & in se stesso morto,
Da quei morti color riprende vita.
D'vn' ardente desio tutto s'infiamma;
Eguale al gran desio la speme sorge,
Quanto più di gioirne s'assicura,
Tanto men di gioir soffre l'indugio;
E si rallegra, e ne sospira, e geme;
Quei pensier vasti, che le rapid'onde
Non fermaro del Bagrada, ò del Negro,
Che si stendean sin doue ingrassa i campi
Con sette corna il Nilo, e'l capo occulta;
E doue il Sol fà l'Etiope adusto,

Onde ſeruendo, amando, sì diſpoſe
D'aſſalir, d'aſſediar la bella amata,
E cambiar ſeco prima e l'alma, e'l core,
Si riſſoluè, che in matrimonio vnirſi.
Noui ſeruigi, e inuſitati tenta;
Che nouo ardir gli porge il nouo ardore:
Brama ſuo difenſor, ſuo Caualliere
Farſi, e contro le genti di ſuo padre
Brama ſtringer la ſpada, abbaſſar l'haſta;
Ogni obligo, ogni legge, ogni riſpetto
Da ſe riſpinge; pur ch'à quei begli occhi
Suo cor traluca, e ſua candida fede;
Pur che queſti gli ſian corteſi amici,
Di ſe ſteſſo non cura, e men del regno.
Scriſſe al padre, che gir gli conueniua
Per voto à i luochi ſanti di Giudea,
E dato il debito ordine à le genti,
Et à gli ſtati d'Africa, ſi poſe
In mar co'l fido Oronte, Oronte figlio
Del Duca di Laiazzo, ch'è qui giunto
Mandato ambaſciator del Rè Ruggieri.
Venne in Italia, e cauallier priuato,
E priuato guerrier teco ſi giunſe.
Ti ſeruì, ti ſeguì, vinſe, e ſconfiſſe
Le genti ſue, volſe in ſe ſteſſo il ferro;
Che ferendo ne i ſuoi feria ſe ſteſſo.
La bella ſua nemica da gli amici

Ch'altre volte difese, e fu ben degno,
Ch'alla virtù cedesse a vn tal valore;
Di sì fedel amor degna mercede;
Cangiossi nome, e'l suo compagno Arnolfo,
Che fu pur hor dal padre conosciuto,
E se stesso chiamar fece Guiscardo.
Con egli di tua figlia amante, amato,
Fosse egualmente, & sotto'l dolce giogo
Di matrimonio à quel diletto giunto
Sia, ch'è bramato da cortesi amanti,
Tu'l sai, che sotto le cortine chiuso
Ogni cosa vedesti, onde fu preso,
Ne l'uscir ch'egli fe del cauo monte.

Chor. *Misero hor noi sappiamo,*
Hor ciò che volea dir Arnolfo, quando
Sua speranza hauea posta
Nel Siciliano vosso. ohimè, che male
Fu Guiscardo amato da Guglielmo,
Come disse la saggia di Salerno.

ipl. *Ohimè signor tu non rispondi, e taci?*
E non t'allegri à sì lieta nouella?
Non è forse Guglielmo tal, che merti,
Che s'impetri per lui mercè a Guiscardo?
Non è questo il marito, ch'à tua figlia
Già destinato haueui? non si laua
La macchia tua col matrimonio santo?
Non è egli con vn Principe contratto?

Non serui tù la fede, ò ti sgomenta
Quel nome? non v'è più, non v'è Guiscardo,
Che voglion dir quel pianto, e quei sospiri?
Tanc. *Ohimè, che troppo è ver, non v'è Guiscardo;*
Mà gli è ancor troppo ver non v'è Guiglielmo;
O mia forte ventura;
Hor da radice hò suelto ogni speranza
De la vostra salute,
Ch'altamente fondar pur mi credea;
Misero me, che per seruar la fede;
Per fuggir la ruina di Salerno,
Et à la fede, & à Salerno manco.
O prudenza fallace;
Ragione ingiusta, e sapienza pazza.
O mal dritta misura,
Che guida, e regge, e giudica gli stati;
Per te son di miseria giunto al fondo,
Giudice iniquo, ohimè; Principe ingrato.
Seguito hò cieca scorta,
E nel profondo abisso mi sommergo;
E se tutta l'historia pur rincorro,
Se con l'istessa norma
D'intereßi, e sospetti,
Libro ciò, che m'è occorso,
Ne gli isteßi infortuni mi riuolgo;
O Guiscardo, ò Guiscardo, questo è'l regno;
Che del tuo nome sol tremar mi fece;

Nè imaginar potrei di ch'io temessi.
Hor la tua fede più ch'il sol fiammeggia.
Io di viltà, di crudeltate essempio,
Come viurò? vedrò la luce? e'l nome
Sosterrò di signor? di caualliere?
O figlia, ò sfenturata,
Per crudo padre; e troppo fido amante,
Mentre di stabilir cerco il tuo impero,
Con queste infauste nozze,
T'hò di nozze, e d'impero insieme priua.
Ben à ragion di me doler ti puoi,
Che nel mezo t'hò rotto ogni speranza;
Mà io lasso dolente,
Di che lagnar mi posso?
Non di te, non del ciel; mà di me stesso,
Che quel ch'io più bramaua,
Inanzi mi fù posto,
Per opra tua, per don del cielo; & io
Lo perdo per mia colpa,
Nè più ricuperar lo spero mai.

Gipf. *Perche cedi à la sorte, e l'arme rendi*
Al dolor tu, che forte, e saggio sei?
Non sai che non percuote
Il folgore le case humili, e basse;
Mà gli alti monti, e le superbe torri?
Come à stato maggior preposto sei,
Così à maggior sciagure sei soppposto;

Ricorri à quella altezza,
De la tua mente, che la cima estolle,
E s'erge sopra ogni mondana cura,
Ritira iui, & aduna ogni pensiero,
Stanco dal fiero assalto di fortuna,
Ricrea te stesso, e poscia
Entra per consolar l'afflitta figlia,
Che da te solo ogni soccorso attende:

Tanc. *Troppo è il colpo aspro, e graue,*
Entrerò sì; mà sol per pianger seco
Il commun nostro danno,
Di cui me solo, e mia sciocchezza incolpo.

CHORO.

Quel, che i termini pose al mar, che frange,
E l'ampia terra à giusta lance appese,
Et à le stelle diede ordine, e legge,
In quanti vari modi il volto cange
Fortuna, e'l mondo volga, solo intese;
E solo senza errare impera, e regge.
A lui chieda, chi i popoli corregge,
Di buon giudicio la diritta norma;
Che quanto hauer può il Principe di saggio,
Vien dal diuino raggio,
Senza il cui gran fauor d'humana torma
Nè l'esser mai, nè'l viuer ben s'informa.

Ben' è folle colui, che s'asßicura
Di preuedere, e prouedere il meglio,
Con la forza del debole suo ingegno.
Volga, volga la mente e netta, e pura,
Come si volge al sol polito speglio,
Al sommo Fabro del celeste regno
Ponga sè à Dio, sì come à strale il segno;
Che chi per ben oprar dal primo amore,
Volta in se stessa hà la voglia diuisa,
Di van Narcisso in guisa,
Sceuro dal ver, vinto dal proprio errore,
Senza frutto riman languido fiore.
Quanti tesori in van, quante fatiche,
E spende, e sparge l'empio, e veglia, e pensa,
Nè vede de' suoi dì tranquilla vn'hora;
Et albor par, che più se stesso intriche,
Quanto più l'opra, & il pensier dispensa,
Per vscir tosto del trauaglio fuora;
Arde, agghiaccia, arrosciße, e si scolora,
Nè l'effetto al disegno vnqua risponde;
In via prima non è, ch'egli ritorna;
Nè in loco alcun soggiorna;
Mà col cribro potar si crede l'onde,
E versa, e spande, e'l mar nel mar' infonde.
Non è dal sommo ciel tanto lontano,
Il più profondo, e tenebroso centro
Di questa fredda, graue, e densa terra,

Come lungi dal volgo empio, e profano
Se'n và, chi di Dio sol si veste dentro;
Che à tutte l'altre cure i paßi serra;
E più s'estolle, quanto più s'atterra,
Egualmente à se vile, & à Dio grato,
Ogni fasto del mondo, ogni alterezza,
Abborrisce, e disprezza,
Cinto di zelo, e di timore armato;
Nè lo spauenta ò l'empia sorte, ò'l fato.
Mà di sua conscientia è lieto, e pago,
Ne la mente si chiude, e quindi mira,
Securo homai l'horribili procelle;
Iui si gode, di se stesso vago,
Oue non giunge mai l'orgoglio, ò l'ira,
Che tormentano l'alme al ciel rubelle;
Et indi per salir sopra le stelle,
Da quel benigno Rè, che le gouerna,
Chiede deuoto, che gli presti l'ali;
Onde da questi mali
S'erge felice à la bontà superna,
E quanto può, nel suo fattor s'interna.
Mà il Principe Tancredi homai trauia
Per disperata via.
Tù, i cui riui di sangue ci saluaro,
Tù sij signor à lui la stella, e'l faro.

Serg. *Io son sì al pianto, e sì à i sospiri auezzo,*
C'hormai mi pasco de l'altrui querele;

E del mio lagrimar prendo diletto;
O gran ſangue Normanno, ò caſa altiera,
Domatrice di popoli, e di regni,
Il tuo ſignoreggiare, e i tuoi trionfi,
Son tutti conuertiti in pene, e in doglie;
Queſta città, queſto real palagio,
Ch'eran di gioia, e di letitia albergo,
Inondano di ſangue, e queſte mura
Non ſan riſonar altro che lamenti;
Ouunque io mi riuolgo, ouunque io guardo,
Mi ſi preſenta imagine di morte;
Altro non odo, che tormenti, e guai;
O Almonio crudele, ò mal penſato
Conſiglio, che tu deſti al ſignor noſtro;
O troppo frettoloſo eſſecutore.
Ah che pungenti ſproni haueſti al fianco,
De l'ira altrui, de l'inuida tua voglia.
Deh qual sì fiero cor di tigre, ò d'orſa,
O qual pietra è sì rigida, e sì dura,
Che non vinca, ò non ſpezzi la pietate
Se potrà vdir, ciò che pur dianzi afflitta
Giſmonda vdì dal ſacerdote ſanto?
O Guiſcardo, ò Guiglielmo, ah troppo; ah troppo,
Felice amante, e miſero marito;
Qual augurio di nozze, ò Rè Ruggieri
Prendeſti alhor, che per ſpoſar Giſmonda
Mandaſti coſi infauſto ambaſciatore?

O tre

O trè volte infelice, e quattro, e sei,
Principe mio Tancredi, che bramoso,
E intento à vendicar l'onta del sangue,
Con la vendetta il proprio sangue hai spento;
Hora l'ira, e'l souerchio odio, e lo sdegno
Vinto t'han dato al pentimento in preda.

Cho. *Dal tuo dolce lamento, e dal tuo pianto,*
Giouinetto d'età, vecchio di senno,
Sergio compreso habbiamo, che Gismonda
Del suo infelice amante, e del marito
Tutta l'historia hà pienamente intesa;
Hor tù per la pietà, ch'al signor nostro
Tutti portar dobbiamo, e per l'amore
Che l'vno à l'altro, e tutti à Dio ci lega,
Ci narra, come il don, ch'à lei portasti
Accettasse ella, e ciò ch'alhora, e poi,
O teco, ò seco stessa e fece, e disse.

Serg. *Quel che ridire al padre io non sostenni,*
Mentreche por con nubilosa fronte
L'incerto piè su la sua soglia il vidi;
Che mi ritrassi indietro, e mi nascosi,
Per non accrescer la sua doglia amara,
E maggior fonte trar da gli occhi pregni,
Di contarui m'accingo, ò valorosi
Guerrier, di questo stato vnica speme;
E vi farò; s'el mio pensier non erra,
Doler per la pietate, e rimanere

Per

Per merauiglia attoniti, e confusi,
Ch'in mobil sesso amor sia tanto fermo;
E donnesco valor tant'alto saglia.
Entrai tutto tremante, e lagrimoso,
Oue sopra vna bassa seggia aßisa
Appoggiaua à la man bianca, e gentile
La guancia, ch'à le rose il pregio hà tolto
Gismonda, in atto assai pensosa, e mesta;
Tosto, ch'ella la coppa in man mi vide,
E le lagrime à gl occhi, O sergio disse
Ben ti conosco, e sò che tu mi porti
Cosa contra tua voglia à me dannosa;
L'vsato ardir riprendi, à me t'accosta;
E sia che può, che non sarà tua colpa;
Mà diffetto de l'empia mia fortuna.
Con voce da sospir spesso interrotta
Raccontai di Guiscardo il fatto acerbo,
Le riferij quelle parole isteße,
Ch'egli mi diè in credenza, indi del padre
Vinto da la pietà, dal dolor punto,
L'horribil dono, e le parole aggiunsi;
Al fiero annuntio pallida, e gelata
Diuenne quasi freddo, e bianco marmo,
Che tolto à Paro e maestreuol mano
Scolpisse poi di Prasitelle, ò Fidia;
Indi riscossa, assai minor l'offesa
Alhor disß'è; che preueduto è il colpo;

Et

Et auida la man stese. à la coppa;
Con vn sospir, che dal più interno seno
Del cor vscito à l'altro cor s'inuia.
Men pretiosa tomba al chiaro merto,
Ch'in se, chiudea sì generoso core,
Non conuenia, che d'oro terso, e fino
Soggiunse; e in questo fè certo gran senno,
Il pietoso mio padre.
Poscia tolto à la coppa il suo coperchio,
Affissò in lei lo sguardo,
Et immobile, muta vn pezzo stette;
Indi vn sospiro in tai parole sciolse;
O da me più, che'l proprio amato core,
Nido de l'alma mia,
De miei dolci pensier dolce riposo,
Come poss'io veder con gli occhi viui
Te morto, che sei fonte di mia vita?
Ahi che pur troppo aperto
Tralucer ti vidi io
In quei begli occhi, che dier luce à i miei;
Tù reggesti le membra,
Di cauallier gentil, cortese, e forte,
E giouando, & amando, al fin sei giunto
D'ogni cosa mortale.
Se fraudato non sei
Dal tuo inimico de i douuti honori,
Da questi occhi dolenti,

Che

Che ti fur ſempre amici, e fidi, e cari,
Ben con ragione attendi
Di calde amare lagrime tributo.
Alhor verſar quelle due luci vn nembo,
Tal ch'Orion celeſte
Non mandò mai dal ciel più larga pioggia,
Quando di denſe nubi auſtro l'ingombra.
Fu lauato, ondeggiò nel pianto il core,
Quaſi picciola barca,
Solleuata da l'onde,
Parea ſcherzar trà quelle riue d'oro;
Quand'ella espreſſe il pianto, & in ſua vece
Vn'acqua v'inſtillò da vn'orcioletto,
Che d'argento tenea ſotto la veſte.
Se la poſe à le labra,
E tutta la beuè; diè ſtrano grido
Alhor la ſua nutrice;
Si ſcapigliò, battè le mani al petto,
Corſe per trattenerla; mà fù indarno
Ogni opra, ogni conſiglio, ogni ſuo prego.
Ah miſera che fai? gridò la vecchia,
Vuoi tù infelice dunque
Perder te ſteſſa, e per te ſteſſa l'alma
Tua condannar à ſempiterna pena?
Tù non ſegui Guiſcardo, anzi lo fuggi;
Ch'egli hor trionfa in cielo, e tù diſcendi
Ne l'abiſſo di te ſteſſa homicida,

Per

Per languir sempre, e non vederlo mai;
Mentre pur s'affatica, e si querela,
La sconsolata sua fida nutrice,
Entrò da Dio inspirato al creder mio
Il Sacerdote, che Guiscardo prima
Riconciliato hauea co'l suo Signore.
La saluta per parte del marito,
La consola, e la supplica, che s'ella
L'ama, de l'amor suo più caro pegno
Non gli può dar, che conseruarsi in vita,
Mentre à Dio piaccia di tenerla in terra;
Le ricorda, che trenta, ò cinquant'anni,
Ch'à lei forse parran lunghi, e noiosi,
Presso l'eternità son men ch'vn punto;
Indi la riconforta, e la riprega,
Che seco aspire al glorioso regno.
Tutt'altro sprezzi; à quel sollevi l'alma,
Oue non violenza, ò fraude iniqua
Suellere l'vn da l'altro potrà mai;
Poscia con modo riuerente, e humile,
Le chiedeua perdon, se per l'innanzi
De l'esser suo l'hauea celato il vero;
Desioso di porle prima in testa
La corona reale, e in man lo scetro,
Che ella sapesse hauer parte nel regno,
Che gl'era sol per lei caro, e gradito;
Mà più che il regno assai stimaua, che egli

Pri-

Priuato fosse à lei più ch'vn Rè caro;
A queste aggiunse molt'altre parole,
C'haurien forza di far rompere vn sasso,
Non ch'vn tenero cor di donna amante:
Mà l'huom deuoto non contento à pieno
Di ciò che gli hauea imposto il buon Guiscardo,
A più chiaro sermon le sacre labra
Aperse, e folgorò celesti note;
Di questo cieco mondo ogni lacciuolo;
De l'antico Auuersario nostro l'arte;
Di Dio scoperse la bontà infinita;
Del suo amato marito l'orma impressa
Le mostra di salire al sommo bene;
La punge, e molce, alletta, e la spauenta;
Tutta ripiena di celeste ardore
De l'ostinato suo voler la scioglie.
Si ripente, e con cor contrito, humile
Ogni suo fallo, ogni suo errore accusa;
Del grau', e folle ardir se stessa incolpa.
I più periti medici chiamati
Per superar la forza del veneno
Le sono intorno; mà il rimedio è tardo.

Cho. *Dunque così mortifera beuanda*
Staua rinchiusa in così picciol vaso?

Serg. *La nutrice, che sembra forsennata,*
E con vrli, & con strida entro rinoua
De le Baccanti la memoria antica,

Mi

Mi disse, che rimedio alcun non era
Per liberar Gismonda; e se vi fosse
Si potria ancor resuscitar Guiscardo;
Si suelle i crin, si lacera le guance
Con l'vgne, e si percote con le palme;
Maledice se stessa, che si tarda
De lo scrigno à leuar corse la chiaue,
Oue l'acqua homicida era guardata,
Che la forza sapea di quel liquore,
E dubbitò, che da la rabbia spinta
Gismonda vdito il caso del marito
Precipitosa à morte non corresse,
S'impatronì di quella chiaue, e'l ferro
Già da ogni banda hauea da lei rimosso;
Mà la patrona ne la sua ruina
Sollecita fù troppo, e diligente,
Che tosto, che scoperta esser dal padre
Si vide, all'vrciolletto diè di piglio.

Cho. *E le fere, e i serpenti*
Son nociui, e dannosi;
Mà serpente, ne fera si nociua
E, che in se incrudelisca, altra, che l'huomo;
Mà dinne è certa di douer morire
La figlia di Tancredi?

Serg. *Ella si stà con la sua coppa al petto,*
E gli occhi fissi al cielo,
E la sua morte aspetta,

Come dolce riposo, e fin del pianto;
Mà già detto à bastanza
V'ho Cauallieri eletti di Salerno,
A voi chiedo licenza,
Ch'io men' vò trà deserti, & hermi colli,
O sopra vn nudo scoglio, oue non giunga
Nè di Principe il nome, nè di corte.

Cho. *Hor sì che l'indouina*
Predisse à la nutrice il mal, che noi
Vediam con gli occhi nostri;
O sfortunato Principe Tancredi,
Qual più graue dolore
Si potrà pareggiare al tuo tormento?
Quando la figlia à te diletta, e cara,
Vedrai da volontaria morte estinta;
O solitaria, e desolata casa,
Che fosti così altiera, e gloriosa,
Io ardo di desio
D'vdir qualche nouella,
E temo d'vdir ciò, ch'io men vorrei,
Vedo ch'esce Gipsello,
E gli occhi mesti con le man s'asciuga,
Questo douria bastarmi, e pur m'accosto;
Dinne saggio Gipsello, oue son poste
Le debili speranze di Salerno?

Gipſ. *Quasi neue à la pioggia, ò nebbia al vento,*

Dileguarsi, e sparire
O fidi miei compagni;
Morta è Gismonda, e'l suo infelice padre,
Viue sì, ch'egli à morti inuidia porta,
Al colmo giunto d'ogni estrema sorte;
Io chiamo in testimonio queste mura,
E voi n'vdiste parte,
E'l sà la terra, e'l cielo,
Ch'io mai non hò mancato al mio signore,
O di pront'opra, ò di fedel conseglio,
Che ne commodo proprio, ò d'altrui bene
Ne l'applauso commune, ò'l suo disdegno,
Dal diritto camino vnqua mi torse;
Vinse il parer, che fù da inuidia vinto.
Altro à me non auanza,
Che pianger sempre il suo maligno fato:

Cho. *Deh se ti dia del tuo fedel seruire*
Degna mercede il ciel, che'l mondo nega,
Non ti spiaccia il narrarci
Il fin che fe Gismonda,
Che fù così pregiata, e così rara.

Gips. *Non era ancor ne la sua stanza entrato*
Il misero Tancredi, ch'à l'incontro
Se gli fece correndo vna donzella,
Gli dice, che Gismonda sua figliuola
Humilmente la supplica, che voglia

Vdir poche parole,
Pria che gli occhi le chiuda l'vltim'hora;
Che l'era homai vicina;
Si riscosse; e'l dolor dentro rispinse,
Rasserenò più che potè lo sguardo,
E con piaceuol voce salutolla;
Chiamò il medico à parte, e ricercollo
Del mal che l'affligea,
Vide che rio venen giunt'era al core,
E vincea l'arte, e fea i rimedi vani,
Non mutò egli color, non cangiò voce;
S'accostò; de la figlia la man prese,
Per consolarla con paterno affetto;
Le ricordò il gran sangue: ond'ella vscio,
Ch'à l'altezza, à lo sprezzo l'inuitaua
Di basse cure: onde ripor potesse
Ogni pensiero, ogni speranza in cielo;
Con allegro sembiante ella rispose,
Hor consolata, e sodisfatta à pieno
Parto da voi signore, e lieta lascio
Questa terrena mia lacera spoglia,
Troppo graue il morir m'era alhor, quando
Per troppo amor v'ero venuta in ira,
Rea d'affrettate, e disdiceuol nozze,
Hora Dio ne ringratio, che lo stesso
Marito presi, ch'eleggeste voi,

Voi di lui la grandezza, & io il valore,
Voi gli ampi regni, io di Rè grande il merto,
Non sarà, che il mio fallo accusar possa,
Ne voi biasmar, chi giudica ben dritto,
Fù il voler di colui, che il tutto regge,
Di stabilir queste mie nozze in cielo;
Di ciò come son'io, siate ancor voi
Signor vi prego, e supplico contento,
Nè soffrite giamai, che questa coppa
Mi si suella dal petto, e l'altre membra
Del mio Guiscardo sian meco riposte,
Sì ch'ambe due vn sepolcro insieme chiuda,
Come l'alme staranno vnite in Dio:
Quiui mancò la voce, e vn fiero sonno
Adombrò que' begli occhi, che già furo
Emuli di splendore à l'altre stelle;
Tramortito cascò sù'l morto volto
Tancredi, e l'alma sbigottita, e trista
Fece forza à le membra, e per seguire
La sua figlia, più volte aperse l'ali;
E geme, e ritenuta e freme, e langue,
Nè si sfoga co'l pianto, e co' i sospiri;
Che mentre ciaschedun d'vscir s'affretta,
L'vno l'altro interrompe, e indietro spinge,
E tutte insieme poi struggono il core;
Corse il discreto medico, e soccorso

Pose

Porse à la virtù debole, e ſmarrita
Deſtò dal pigro ſonno la ragione
Il ſacerdote ſacro; ond'era oppreſſa.
Tutti inſieme con preghi, e con ricordi,
Da l'horribil ſpettacol de la figlia,
Da gli vrli, da gli ſtridi, e da i lamenti
De l'afflitte donzelle il ritraemmo;
Non fù in camera giunto, che mi parue
Libero da letifero letargo.
Gipſello, il duol che mi tormenta, & ange,
E tal, diſſe ch'ad altri forſe haurebbe
Per vcciderſi in mano il ferro poſto;
Per fuggir con la morte vn minor male,
Non voglia Dio, che in Principe Normanno
Si ritroui sì timida fortezza,
Nè regni mai sì pauentoſo ardire;
Io conoſco hora, per mercè del cielo
La voce, ch'à maggior grado mi chiama,
E la mente m'indrizza al vero ſegno,
Che dal ſuo fine trauiando andaua;
Ciò detto, deputò per Capitano
De le ſue genti il valoroſo Arnolfo,
Gli ſpedì, gli inuiò la ſua patente;
E comandò ch'Almonio diſtenuto
Foſſe da lui, per preſentarlo poi
Al Rè Ruggier, che giudice ne foſſe;

Le guardie, i contrasegni de le rocche
Mandò à l'Ambasciator Siciliano,
Ch'in nome del suo Rè Città, e Castella
Di questo ampio dominio riceuesse;
Indi trà suoi domestici, e più cari;
Trà le Donne, e donzelle de la figlia;
Molte gemme partì, molto tesoro;
Ciò che per sepelir genero, e figlia,
Per fabricar vn Tempio, e mantenerui
Stuolo di sacerdoti, ch'offerisca
A Dio la pura vittima, e innocente,
Per purgar l'alme de i delitti suoi.
Ripensa hor seco, e scriue di sua mano;
Nè più intrepido mai, nè più costante,
Lasciò le cure, e stanco de i negotij;
Si ritirò verso Miseno, ò Baia;
Com'hor scende dal seggio de lo stato;
E da tal signoria lieto si parte.
A me dato hà la impresa di trouare
Il Rè Ruggieri, e consolarlo, & seco
Condolersi di perdita sì grande:
De la sciagura lòr, del commun danno
Gli hò à dir, che non sà far maggior emenda,
Che ceder ciò ch'egli possiede, e regge;
E ch'ancor spargerebbe il proprio sangue,
Se render gli potesse il sangue il figlio;
    Io

Io me gli opposi spesso, e cercai spesso
Da tal pensier ritrarlo, e da tal voglia;
Mà interruppe nel mezo le parole,
E con seuero sguardo mi rispose,
Che si disdice al suddito il consiglio;
Se l'obedire à lui si chiede, e l'opra;
Così di frale vetro son cadute
Nostre speranze ò Caualliéri in terra;
Mà io vado oue il Principe m'inuia,
Che ben ch'egli non voglia esser signore,
Non vuo' però restar d'essergli seruo,
Sin che si prenda il comandarmi in grado;

Cho. *Hor per pietà Tancredi,*
E per dolor de l'altrui morte spenge
Il desio di regnare,
Che tante alme vestì di crudeltade;
E la faccia à la terra
Scolorito hà di morte, e tinse l'onde
Di sanguigno colore.

Nutr. *O morte, ò fredda morte,*
O implacabil morte, à che più tardi?
Questa faccia rugosa,
Questi crin bianchi ohimè, perche disprezzi?
S'à i più biondi capelli,
S'à le guance di rose,
A le purpuree labra non perdoni?

Ohimè Gismonda, ohimè, tù morta, io viuo?
Tù che chiuder doueui
Quest'occhi miei, tù à loro il pianto chiedi?
Vedeste, occhi dolenti,
Morir colei, che fù il mio chiaro sole,
E non vi conuertiste in pioggia, in fonte?
O crudo mondo ingrato,
Tù non conosci il ben, ch'à te fù tolto,
Nè degno eri d'hauerlo,
Che in te non può durar cosa celeste;
O infelice, ò dispietato padre,
Micidial del tuo sangue,
Orbo d'vna tal figlia,
Perciò viss'io tant'anni,
Per riseruarmi à sì spietata sorte?
Voi Cauallieri, voi
E gentili, e cortesi,
Raddoppiate i lamenti,
Vnite meco il pianto,
Meco incolpate morte,
Che spense ogni valore, ogni bellezza.

Cho. *Giusto dolor ti mena*
O madre antica, e saggia
A lagnarti de l'aspra tua fortuna;
Degna fù ben Gismonda,
Che fù sola à' suoi dì cosa perfetta,

Che si faccia da noi
Per lei di pianto vn lago;
Mà non può tolerar la tua signora,
Che il suo Guiscardo resti
Senza il douuto honore,
Di lagrime, e sospiri;
Torre in valor fondata,
Qual folgore t'atterra?
Qual turbine ti suelle,
D'ardente alta virtute, ò chiaro germe?
Chi t'hà oscurato, ò speglio
Di Cauallier, ch'al vero honore aspiri?
Chi à noi ti toglie ò essempio
Di prodezza, e di fede,
Di cortesia, di gentilezza albergo?
Doppo la morte tua
Il mondo in cieco horrore
Giace da orgoglio, e dismisura oppresso;
Qual fine hauranno i nostri acerbi guai;
Se'l tuo si duro scempio
Sempre ne la memoria si rinoua?

Nutr. *Doppia è la doglia vostra,*
Sola è la pena mia;
Mà molte doglie vna sol pena auanza;
O morte, ò fido porto
De le miserie humane,

Tù

Tù finisci il mio pianto,
Tù la mia pena, e la mia doglia acqueta.

Cho. *Co'l suo Guiscardo lieta*
Gode nel terzo cielo
La tua cara Gismonda, e con pietate
Ver te volge lo sguardo,
Guarda, che non s'adire,
Che ne la gioia sua sospiri, e piangi;

Nutr. *Non per la gioia sua,*
Mà per la noia mia
Spargo pianti, e lamenti,
E di ciò morte incolpo,
Sì veloce ver lei, vèr me sì tarda.

Cho. *Taci, taci nutrice,*
Vedi, ch'al pianto tuo l'humor già manca;
Vedi che t'abbandona
Già il rauco suon de la tua mesta voce;
Non con lagrime sole;
Mà con hinni, e con canti,
Di cosi rara coppia
Rinouar si conuiene
La memoria, ch'à noi sia acerba, e dolce.

Nutr. *Non trouo altra dolcezza,*
Che di lagnarmi sempre,
Hor sù quel corpo morto,
Che serba ancor l'usata sua bellezza,

Vuò

Vuò prouar: se con lagrime, e sospiri
Posso morte placare,
Sì ch'à tanti miei preghi non sia sorda.

Tancr. *Hora che sgombro son di quella salma,*
Del ben commune, e del priuato sangue,
Che Dio per prouedere à miei vassalli;
Per accrescer splendore à questa casa,
Et inalzare il tronco de' Normanni,
Sù gli homeri mi tenne vn tempo imposta;
Ben posso ogn'altra, che sì i grandi aggraua,
Lieta deporre, e ageuolmente in terra,
Il desio di grandezza, e di regnare,
Ch'à pena nato hà membra di giganti,
E'l brutto mostro, che la sete spenge
Nel sangue de' soggetti, e d'or si pasce,
Con questi piedi hò calpestato, e domo;
Eccoui il vostro Principe priuato,
O Cauallieri illustri di Salerno,
Quel ch'armato souente con la lancia,
E con la spada ignuda vi difese,
E contro gli inimici vi fù scudo;
Quel ch'al dritto, & al giusto hebbe risguardo,
E'l pesò sempre con bilancia eguale,
Hor in pace vi lascia, e vi soppone
A potente signore, à Rè benigno,
Che vi regga, e difenda in pace, e in guerra.

Cho.

Cho. *Signor tù il Rè, tù il Principe sei nostro;*
Nè à te lece il lasciarci, nè noi mai
Cessarem di seguirti in vita, e in morte.

Tanc. *Sono già le fortezze in mano altrui,*
E de le genti hà preso altri il gouerno,
Nè à vo' irritare il vostro Rè conuiensi;
Nè à me vostro Signor far forza lece;
Morto è Guiscardo, e l'vnico riparo,
E già tolto è il rifugio de le nozze,
Noua, crudele, e dispietata guerra
Vi si prepara, e'l giusto Dio minaccia
Gli errori andati, e'l mio nouello eccesso;
Mal s'accompagna il temerario ardire
Con poche forze. A me fù dolce honore
L'hauer sopra di voi possanza, e impero,
Mentre il mio impero fù d'vtile à voi;
Vissi ad altri sollecito, e inquieto,
E da pungenti stimoli traffitto;
Hora à Dio mi viurò; viurò à me stesso,
Chiuso in tranquilla, e solitaria cella.

CHORO.

Queste son le speranze, e questo è'l frutto,
D'Amor souerchio, e di sfrenato sdegno,

Ne

Nè lo scettro, nè 'l regno;
Nè sotto l'ali sue il piacer fugace
A lieto fine alcuno hà mai condotto;
Fugga ciò, che più piace
Al volgo l'huom' accorto, e cerchi à l'alma
Di se sopra di se corona, e palma.

IL FINE.

Errori di maggior importanza.

Carte	*Facciate*	*Versi*	*Errore*	*Corretto*
9	a	15	diffeso	difese
13	a	15	il	al
	b	17	primo	premio
14	a	13	carcere	carcer'è
17	b	10	con	co'
23	b	4	lor	hor
		7	ch'ei	che i
24	b	5	Tireno	Tirreno
25	a	13	prigionar	prigionier
		14	bonà	bontà
16	a	26	vari	varij
	b	25	Prometto	protesto
		26	rouina	ruina
34	a	24	Mall'	Mal'
46	a	17	Fatto	fato
48	b	18	vrciolletto	vrcioletto

Ouunque si trouerà pregione si riponga prigione. nemico, & nemici, nimico,& nimici, rouina ruina. l'appuntatura si rimette al discreto Lettore,& così la diuersità dell'ortografia.

IN PARMA. Per Erasmo Viotti. 1597.
Con licenza de' Superiori.